

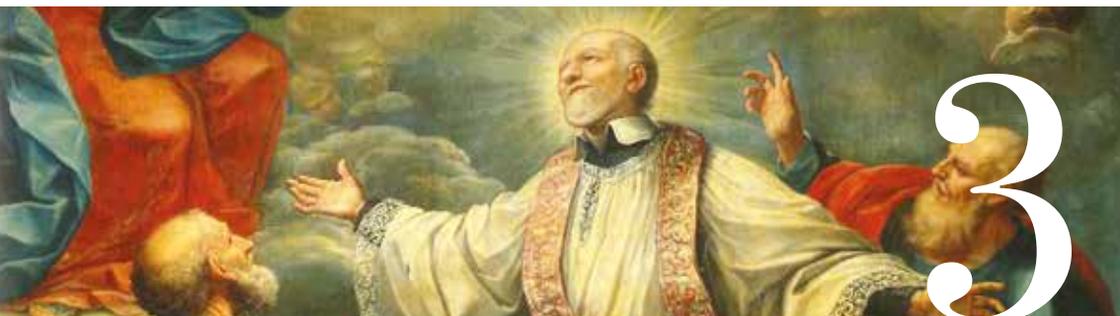


annali della carità

ANNO LXXXVI

Trimestrale dei Gruppi di Volontariato Vincenziano - AIC ITALIA

Poste Italiane SpA - Spedizione in Abbonamento postale
D.L. 353/2003 (conv. in L. 27/02/2004 n.46) Art. 1, comma 2, DCB ROMA



duemiladiciotto



annali della carità

Trimestrale dei Gruppi di Volontariato Vincenziano
AIC ITALIA - Anno LXXXVI - N. 3 - 2018

**Presidente Nazionale dei GVV
e Direttore Responsabile**

Gabriella Raschi

Comitato Editoriale

Gabriella Raschi • P. Valerio Di Trapani •
Suor Antonella Ponte • Miriam Odoardi •
Antonella Martucci • Azelia Batazzi • Claudia Marini •
Cristina Gallina • Elena Capra • Isa Sarullo •
Mirella De Risio • Paola Soresina Santagostino •
Sipontina Beverelli • Cinzia Neglia (*Segretaria di Redazione*)

Redazione e abbonamenti

Via Pompeo Magno, 21 • 00192 Roma • Tel. 06.3220821
redazioneannalidellacarita@gvvaicitalia.it

Progetto grafico e Stampa

Mastergrafica srl
Via P. Taccone, 12/14/16 • Villa Pavone • 64100 Teramo
info@mastergrafica.it • www.mastergrafica.it

Conto corrente bancario

Banca PROSSIMA • Filiale di Milano 5000
Cod. IBAN IT 39 M033 5901 6001 0000 0100626

*Questo IBAN dovrà essere usato per tutte
le operazioni riguardanti gli Annali, donazioni
e ogni altro versamento a favore del GVV AIC Italia,
si prega di comunicare il versamento effettuato
a info@gvvaicitalia.it*

Autorizzazione del tribunale di Roma n. 61
del 29 maggio 1948



Associata all'Unione Stampa Periodica Italiana
Spedizione in Abbonamento Postale
Art. 1 comma 2 Legge 27/02/2004 n. 46
DCB Roma

Chiuso in tipografia: novembre 2018

Tiratura: 9.000

**Il comitato editoriale si riserva il diritto di scelta
e di sintesi dei testi e dei tempi di pubblicazione.
Gli autori rispondono delle opinioni espresse nei
loro articoli.**

In copertina: *San Vincenzo de' Paoli in gloria presentato
dalla Vergine Maria alla SS. Trinità*, Anonimo ligure della
metà del XVIII secolo, Genova, Chiesa della Missione.

SOMMARIO

EDITORIALE

Il tema del mese 2

TEMA DEL MESE

«Ho visti questi poveri
trattati come bestie!» 6

Carceri. Esperienza Sassari 11

In carcere con i “miei ragazzi” 13

Arte e Carità 16

Carcere Vi.Vo. 18

Gruppo Barnaba 20

Il volontariato penitenziario 22

A scuola di libertà 26

Presentazione del libro

“La luna del pomeriggio” 30

Finalmente Maria è cristiana 34

Lecture in interno 37

Non solo per riflettere 38

ITINERARI DI FORMAZIONE

Far spazio ai poveri 39

I TRE VERBI DEL PAPA

Accogliere 44

FOR THE PEOPLE

Il nuovo sito del GVV AIC Italia
è online 49

NOTIZIE DALLE REGIONI

Gli ultimi: i nomadi,
gli invisibili 52

Casagiove, città vincenziana 55

Giovani ad Amalfi 57

NOTIZIE DALL’AIC

Premio Dominique 59

NEWS 62

LETTERE ALLA REDAZIONE 63

PROSSIMI APPUNTAMENTI

Giornata Mondiale dei Poveri 64

ORARI SEGRETERIA NAZIONALE

Lunedì: 8 - 12 e 14 - 19

Martedì - mercoledì - giovedì: 8 - 13

Venerdì: 8 - 12

CONTATTI

Via Pompeo Magno, 21 • 00192 Roma • Tel. 06.3220821
info@gvvaicitalia.it • www.gvvaicitalia.it

EDITORIALE

Il tema del mese

a cura di *Gabriella Raschi*

Presidente Nazionale GW

Il tema del mese di questo numero, scelto con molte incertezze e dubbi, è la questione carcere. Non è un tema facile e non è stata una scelta facile. Di fronte all'esperienza e all'idea stessa della pena e della detenzione i nostri sentimenti sono complessi, legati al nostro vissuto, spesso ambivalenti.

Da cristiani, da vincenziani sappiamo tutti bene che il carcerato è un essere umano che vive in condizioni difficili, molto dure, tanto che dovrebbe suscitare in noi sentimenti di pietà e di compassione fraterna.

Tuttavia di fronte alle persone che scontano una condanna, è inutile negarlo, abbiamo spesso atteggiamenti contraddittori: siamo addolorati per le condizioni della vita carceraria ma talvolta siamo tanto esasperati dalla microcriminalità dei furti, degli scippi e dello spaccio che ci auguriamo pene più severe, altre volte siamo sconvolti dalla persistenza di fenomeni di mafia e di camorra, oppure ci troviamo di fronte a un delitto che ci fa orrore e vorremmo che il carcere rinchiudesse per sempre quelli che la giustizia umana chiama colpevoli, vorremmo che rimanessero lì, chiusi, resi innocui dalla detenzione.

È difficile talvolta per noi vedere nei carcerati il volto di Cristo, eppure sono lì, davanti a noi, con tanti bisogni, con ansie, con paure.

Che cosa ci sfugge? Perdiamo di vista tanti aspetti del problema: riconosciamo alla giustizia umana alcuni compiti, come la rieducazione del carcerato e la difesa sociale, non certo la vendetta, eppure quando le porte del carcere si chiudono dietro a qualcuno che il tribunale giudica colpevole, non pensiamo alla sua formazione, alla necessità che, scontata la pena, abbia un posto nella società, ma pensiamo di liberarci di quell'essere umano, addirittura, secondo un'antica espressione, vorremmo che fosse gettata via la chiave. Il nostro atteggiamento confina terribilmente con la vendetta.

Quando nella vita mi è capitato che un familiare di uno studente fosse riconosciuto colpevole di una lunga serie di reati, non escluso l'omicidio, azioni tali da distruggere

“Che cosa ci sfugge?”

vite umane e da rovinarne tante altre come quella del ragazzo, che mi era caro, ho pensato, come tanti, che la giustizia umana, rinchiodando il colpevole per sempre, fosse stata vera “giustizia”, che fosse meglio dimenticarlo là dentro chiuso per sempre, dove non avrebbe fatto male a nessuno. Dimenticarlo... Non era poi così facile: più cercavo di rinchioderlo anche nell’abisso della mia mente, più spesso balzava fuori e poneva domande.

*Potrò mai
perdonare?*



La domanda più frequente, banale se volete, forse sciocca, ma sempre lì, come un tarlo: “Come ha potuto?”, “Perché?”. A questa domanda si accompagnava sempre l'altra: “Potrò mai perdonare?”.

Dopo anni ho capito qualcosa, intanto quella persona che volevo chiusa per sempre ha cambiato vita ed è diventato un sostegno per azioni di volontariato: aveva trovato la via dell'unico perdono possibile, quello della misericordia di Dio.

È un po' l'errore di tutti noi porre domande che non possono avere risposta. Come aveva potuto in quell'attimo sbagliare e così gravemente non sapeva dirlo, aveva pensato addirittura che fosse *giusto* punire chi lo aveva ingannato, insomma si era posto nel ruolo di giudice e aveva sentenziato che l'altro doveva essere punito, aveva deciso di non vedere più una persona, un essere umano!

Era stato compiuto un delitto perché un essere umano aveva creduto giusto (*dove mai va a cacciarsi la giustizia!* direbbe Manzoni) vendicare un torto, togliere un altro essere umano dal suo cospetto e quindi dal mondo.

Ma noi stessi quando invochiamo l'ergastolo, pene detentive lunghissime, che cosa facciamo? Rifiutiamo ad una persona la vita, gli affetti, la possibilità di un riscatto, soprattutto la speranza. Dice il Papa: “La pena che non è aperta alla speranza non è cristiana”.

Chi siamo noi per leggere nei cuori, per decidere se e quando perdonare? Forse dobbiamo compiere un atto di estrema umiltà e farci bambini, imitare il loro cuore.

Quando un bambino dice “Ti perdono” all'amico che gli ha preso i colori, vuol dire “Restiamo amici”, se la maestra correttamente punirà il piccolo che ha sbagliato, anche se l'uno sarà più guardingo nell'usare i colori.....

“ *Le carceri sono un sintomo
di silenzi e omissioni* ”

Dovremmo forse ascoltare le parole del Pontefice e seguirne l'alto esempio. Nel visitare i carcerati¹ ha sottolineato: "Già abbiamo perso diversi decenni pensando e credendo che tutto si risolve isolando, separando, incarcerando, togliendosi i problemi di turno, credendo che questi mezzi risolvano veramente i problemi.

Ci siamo dimenticati di concentrarci su quella che realmente dev'essere la nostra preoccupazione: la vita delle persone, quella delle loro famiglie, quella di coloro che pure hanno sofferto a causa di questo circolo vizioso della violenza".

Il Papa asserisce che «le carceri sono un sintomo di come stiamo come società, in molti casi sono un sintomo di silenzi e omissioni provocate dalla cultura dello scarto. Sono un sintomo di una cultura che ha smesso di scommettere sulla vita; di una società che è andata abbandonando i suoi figli»

Quattro volte nel corso del suo pontificato ha celebrato la S. Messa *In Coena Domini* in un istituto di pena, l'ultima volta nel carcere di Regina Coeli², dove ci ha dato questa lezione: rivolgendosi ai carcerati non si è posto (e non si pone mai) al di sopra, ma in mezzo a loro come un fratello peccatore: "Oggi io, che sono peccatore come voi, ma rappresento Gesù, sono ambasciatore di Gesù".

Francesco sa spezzare il pane dell'umanità con tutti gli ultimi, difficile certo seguirlo, ma ci sta indicando un cammino. ■

*La pena che
non è aperta
alla speranza
non è cristiana*

1 Queste parole del Papa sono coraggiose, anche perché sono state pronunciate nel corso di una visita in Messico nel febbraio del 2016. Il Pontefice visitava il carcere di Ciudad Juarez, una città di 1,3 milioni di abitanti, dove scompaiono tre donne ogni due giorni, barbaramente uccise, spesso senza che si possano ritrovare neppure i miseri resti. Il "dentro" e il "fuori" del carcere sono luoghi di intensa, seppur diversa, sofferenza; non devono nell'intenzione del Papa diventare luoghi di disperazione.

2 Papa Francesco è il quarto papa a visitare il carcere di Regina Coeli, segno di una grande attenzione della Chiesa postconciliare alla realtà dei luoghi di detenzione: Giovanni XXIII nel 1958, Paolo VI nel 1964, Giovanni Paolo II nel 2000, Francesco nel 2018.

TEMA DEL MESE

*«Ho visti questi poveri
trattati come bestie!»*

San Vincenzo e i carcerati
(X, 125)

a cura di Padre Luigi Mezzadri

San Vincenzo (1581-1660) aveva scelto un mestiere: fare il prete. Dio gli diede una vocazione. Ma senza angeli. Vincenzo, che era un uomo pratico, non fu mai guidato da luci dall'alto. I segni di Dio li trovò in basso, impressi nella terra e nel dolore della gente.

Prete senza popolo si diede da fare per cercare un popolo. La sua fortuna, o meglio il trabocchetto di Dio, fu di essere stato fatto schiavo in Tunisi per un anno circa (1605-1607). Fu una scuola importante. Conobbe dall'interno un mondo diverso ma soprattutto la detenzione lo aiutò a capire che la condizione umana non è di essere lupi famelici perennemente a caccia di prede. Capì l'obbedienza, ma la praticò non con il piglio dei militari, ma con la pacatezza di chi sogna sotto un cielo gremito di stelle in terre lontane.

Fuggito dalla Tunisia ritornò in Francia. Nel 1608 arrivò a Parigi, ove scoprì un'altra prigionia, quella della povertà, sofferta da un buon 20% di una popolazione di circa 450.000 abitanti. I detenuti in questa prigione avevano una sola via d'uscita: la morte.

Recludere e punire

Scoprì anche le prigioni vere e proprie. In teoria il carcere – secondo il diritto romano - non doveva essere un luogo di punizione, ma di detenzione in attesa di giudizio. Vincenzo quando si affacciò sulle varie prigioni (Bastiglia, Vincennes, Bicêtre...) vide un inferno peggiore di quello danteresco. La Compagnia del SS. Sacramento ci ha lasciato questo epitaffio: «Di un luogo di penitenza e di dolore se n'è fatto una cloaca di prostituzione e di scandalo». I prigionieri, secondo un decreto del 1650, dovevano pagare 3 soldi al giorno se volevano dormire in un letto da soli o un soldo se invece si accontentavano di dormire in tre per letto. La popolazione carceraria era promiscua. Erano reclusi insieme uomini, donne e bambini, ladri e assassini, prostitute e bestemmiatori, falsari, truffatori, debitori insolventi. Per somma disgrazia il pericolo maggiore veniva dai custodi, che si sentivano autorizzati ad ogni sopruso.

Seguiva il processo, in cui non era previsto l'avvocato difensore, mentre si ammetteva la tortura. In pratica questo permetteva processi brevi ma pene crudeli, in quanto i carcerati venivano amputati, marcati, squartati, impiccati. E tutto ciò in pubblico, sulla piazza di Grève dove i curiosi assistevano allo spettacolo e passavano il tempo. Allora nessun prete entrava nelle prigioni. In questo tempo si riteneva che i condannati subissero una giusta condanna e non si pensava ad evangelizzarle. Vincenzo andò contro corrente.

Ho baciato quelle catene

Nel linguaggio comune si parla di "avanzi di galera". Quale il rapporto fra prigioniero e galera o galeotto? La galera era una nave da battaglia con alcuni cannoni e mortai petrieri che trasportava un centinaio di soldati.

Essa si muoveva non tanto con le vele, ma con la forza di 250 rematori. Si era così risolto il problema del sovraffollamento delle prigioni, in quanto i carcerati, donne escluse, erano utilizzati come forza motrice. I criminali, dopo la condanna, erano rinchiusi a Parigi nella prigione vicino alla chiesa di San Rocco in celle talmente piccole, che si diceva che «vi marcivano vivi».

Periodicamente venivano legati alla «catena», un lungo e dolente corteo di disperati, che conduceva i forzati da Parigi a Marsiglia. In questo porto erano all'ancora le galere reali, che inalberavano nomi lirici: la *Princesse*, la *Reine*, la *Capitaine*.

PIETRO MICHELI, *San Vincenzo de' Paoli fugge dalla prigione*, Genova, Chiesa della missione.



Nostro Signore vi tratta come ha trattato i santi

I galeotti erano attaccati a due a due con pesanti catene ai banchi della galera ed erano riconoscibili per il berretto rosso.

La condizione dei galeotti era spaventosa «una vera immagine dell'inferno dove non si sente parlare di Dio che per rinnegarlo o bestemmiarlo» (Abelly I, I, 60). Vincenzo la conosceva bene, perché Filippo Emanuele de Gondi era generale delle galere, cioè ammiraglio della flotta del Mediterraneo (nell'Atlantico la flotta era composta da velieri).

L'8 gennaio 1619 Vincenzo era stato nominato cappellano delle galere, titolo che passò ai suoi successori. Non fu una sinecura. Si impegnò subito a pretendere celle più rispettose dell'igiene e un trattamento meno inumano a Parigi, tanto che nel 1632 ottenne una nuova prigione per loro: quella della Tournelle, nella parrocchia di San Nicola di Chardonnet, molto vicina al Collegio dei Bons-Enfants dove egli abitava.

Ad assistere i galeotti mandò le Dame della Carità di San Nicola, di cui egli lodò nel 1632 il «merito incomparabile davanti a Dio» ed in seguito vi fece confluire anche le Dame dell'Hôtel-Dieu di Parigi. Nel 1640 le Figlie della Carità diventarono «serve» di poveri forzati. (I, 166).

A suore e dame raccomandò caldamente di avere una disposizione di ascolto e un atteggiamento dolce e compassionevole, come dice un documento conservato presso l'archivio delle Figlie della Carità - «alla vista dello stato pietoso in cui sono ordinariamente, tanto per l'anima che per il corpo e che malgrado ciò non cessano di essere membra di Colui che si fece schiavo per riscattarci dalla schiavitù del demonio».

Ammirevole fu la figura di suor Barbara Angiboust, di cui una compagna disse: «Sono stata dai galeotti con lei. Aveva una grande pazienza nel sopportare le pene che ivi s'incontrano, a causa del cattivo umore di quella gente.

Qualche volta s'irritavano contro di lei, sino a gettarle il brodo o la carne per terra, dicendo quello che le passioni suggerivano loro, ma essa lo sopportava senza dir nulla e raccontava tutto dolcemente continuando a far buon viso come se non avessero detto o fatto nul-

la... Non solo questo, ma essa impedì cinque o sei volte alle guardie di percuoterli» (X, 645).

L'azione congiunta di Vincenzo e dell'arcivescovo di Marsiglia, delle dame e delle figlie della Carità permise l'apertura di un ospedale per i galeotti. Non finiva la via Crucis dei galeotti, ma iniziava una via Lucis per dame e suore.

La medicina di un guaritore ferito

Solo chi è ferito può guarire. Solo chi ha fatto esperienza della sete di libertà può impegnarsi ad aprire le catene. San Vincenzo è stato un guaritore dal cuore ferito e un liberatore assetato di luce e di cielo.

Egli disse ai suoi discepoli: «Nostro Signore vi tratta come ha trattato i santi, avendoli condotti alla santità e alla gloria attraverso diverse tribolazioni... Piaccia alla sua divina bontà che in proporzione con cui moltiplica le vostre croci vi aumenti le sue grazie per portarle coraggiosamente! Non mancherò, Signore, di offrirvi sovente a Dio con questa intenzione» (VII, 507).

L'azione per i detenuti doveva nascere dall'esperienza della visita vincenziana in cui le Dame avrebbero dovuto scendere negli abissi dell'inferno delle carceri. Per lui fin dagli inizi delle prime "carità" di Montmirail (1618) e Folleville (1620) la visita ai detenuti era definita come una "vocazione" (XIII, 462, 477-478).

Nel regolamento della Carità dell'Hôtel-Dieu parlava espressamente di assistere «i forzati destinati alle galere» (XIII, 823).

Non furono parole scritte nel vento, ma esperienza di vita per esempio quelle della duchessa d'Aiguillon e di Madame de Lamoignon, donne di altissima levatura. La nipote di Richelieu s'interessò moltissimo all'ospedale dei galeotti a Marsiglia e così pure della sorte degli schiavi di Tunisi (VII, 378).

Madame de Lamoignon non soltanto fu una visitatrice assidua delle prigioni, ma addirittura fondò le Dame della Misericordia che dovevano visitare le dieci prigioni parigine.

In una conferenza disse: «Quale felicità servire questi poveri forzati, abbandonati fra le mani di persone che non ne hanno pietà. Io li ho visti questi poveri trattati come bestie!» (X, 125).

“ *Lavoriamo,
lavoriamo,
andiamo ad
assistere la povera
gente... che aspetta
un aiuto dai noi!* ”

Da qui doveva scaturire la com-passione, che non è sterile lacrimuccia, ma partecipazione piena come l'Uomo della Croce al male del mondo: «Essere cristiani e vedere il proprio fratello afflitto, senza piangere con lui, senza essere ammalato con lui! È essere senza carità, è essere cristiani dipinti, non avere umanità, è essere peggiori delle bestie!» (XII, 271, cfr. anche XI, 340-342).

La com-passione doveva però diventare azione. Era diffidente delle buone intenzioni, dei sentimenti. Amare è fare.

Occorre passare dall'amore affettivo a quello effettivo. «Lavoriamo, lavoriamo, andiamo ad assistere la povera gente... che aspetta un aiuto da noi!» (XI, 444-445). ■



TEMA DEL MESE

Carceri. Esperienza Sassari

a cura di Isa Sarullo

Cose e persone trasudano nostalgia, desideri velati o urlati di mani che accarezzino il volto dei pensieri, di fierezza evocativa dignità calpestata, di perdoni sdegnati, di altri negati.

Si sente ovunque lo stupore dell'attesa, del tempo sospeso, di quello rotto dalle fredde voci della quotidianità, generosa di vuoti di silenzio, di fragore di ferro, di richiami da un'eco che si sbatte contro le veglie sempre allertate del cuore e della mente e contro i muri costruiti con le pietre della legge. Le carceri sono ovunque, nuove o graffiate dal tempo, chiare come un presagio di speranza o scure come una memoria di condanna, sempre a ricordare che la vita non è uno scherzo, che la parola "consapevolezza" è la chiave di lettura dell'esistenza.

Sipario sempre aperto in un teatro chiuso da storie di cemento vissute da un'umanità spogliata di diritti e di aspirazioni al riscatto. Storie che galleggiano tra rituali scanditi da orologi che battono suoni sospesi afoni di speranza che l'orecchio di chi ascolta "da fuori" riconosce come fratelli di lamenti, di dolore, di solitudine, ostinazione, disperazione, pentimento.

Così passano i mesi, gli anni, lunghe strisce di vita che non cambiano pelle agli occhi di quel mondo esterno che un giorno ha condannato e buttato la chiave della cella. Né meno severo sarà, molto spesso, il giudizio dei compagni di viaggio, in nome di leggi non scritte a cui non sempre sono sufficienti "spazi protetti". Compresi quelli che nei cuori ospitano profondi e sinceri sensi di colpa.

Fratello, cosa vedi dalla tua cella? S'imbrigliano tra le grate le emozioni e hanno tutte aspri sapori. Le fai scivolare nei labirinti dei sentimenti e in questi percorsi roteanti incrociano centinaia di storie, di visi, di ostilità, di progetti, di vendette, colpe e redenzioni. Diventi anello di rete, coprotagonista di rapporti straordinari che si intersecano in ric-

*“Forse il filo
dell'aquilone si
potrà spezzare
e farne perdere
le tracce”*

chezza di umanità o comunque in relazione. Umana, quindi, figlia originaria di Amore.

Si aprono e si chiudono i cancelli e li attraversano uomini, detenuti, agenti, operatori, volontari. Tra loro, accanto a loro, un Dio non sempre riconosciuto, molto spesso tradito, ma sempre silenzioso maestro di speranza. Quella speranza che rifiuta le arrese e non chiude i cancelli del futuro; quella alimentata dal ricordo di un pane sano fatto in casa sulla mensa di un'infanzia mai veramente cancellata nella sua purezza, nella tenerezza della libertà.

Regala al pensiero, fratello, un "fine pena" sempre possibile e l'unica regola sarà l'assenza di giudizio, perché per me, fratello, non conta il tuo passato, non so né posso darti un futuro, ma posso suggerirti un tema perfetto per i tuoi rimpianti e i tuoi desideri. Quello dell'Amore. Stanne certo: riaprirà le porte dei tuoi dialoghi, modificherà le tracce della tua eredità, ti regalerà la forza di riabbracciarti o, comunque, per combattere le tue battaglie. Quell'amore avrà rispetto non solo per gli altri, ma anche per te stesso. Potrà essere per te convento, tempio, pagina di Corano o altro rifugio di culto, non avrà dimensioni terrene né forza o risposte umane, né destinatario perfetto se non l'imperfezione; non lo sceglierai se non dopo che lui ti avrà già scelto. Ricorderai di avere un'anima divina imprigionata in un corpo fragile e, piangendone il limite, avrai nostalgia dell'origine e disegnerai per te un aquilone. Passerà tra le sbarre. Basterà che tu lo voglia. Potrà strisciare come pennellata su una tela, giocare con le parole di un racconto o di una poesia, dissetare la tua sete di conoscenza su testi di antica o nuova cultura, potrà riversare in uno sguardo attento la confusione del suo sguardo e in un orecchio attento verità forti e coraggiose, potrà...potrà...cercare la bellezza senza limiti o confini.

Forse il filo dell'aquilone si potrà spezzare e farne perdere le tracce. Ma sappiamo che quel materiale attraversa i controlli senza ostacoli per sollecitare ancora la tua volontà.

Certo, il danno rimane e il rimedio resta d'obbligo. Ma la soluzione, riparativa o rigenerativa, passa innanzi tutto, in termini molto semplici ma non semplicistici, attraverso questi percorsi.

Fratello, senti? Si apre il cancello del corridoio della tua cella. Sono io. Sono la volontaria vincenziana che viene ogni settimana a parlare con te. Ti prego, non rifiutare l'incontro. Il dono che ogni volta mi fai è per me di grande conforto. Non perdiamo tempo. Perché il tempo, in carcere, è solo il corpo che cambia. ■

TEMA DEL MESE

In carcere con i “miei ragazzi”

a cura di Isa Sarullo

Qualcuno, una sera di sei anni fa, mi parlò del nuovo carcere a pochi km dalla mia città e mi sentii subito figlia innamorata di quel servizio. Mi affidai spontaneamente a quel richiamo, forte del dono che mi veniva offerto. Passò un anno prima che ricevessi risposta alla mia domanda e la convocazione mi creò l'ansia e l'attesa della principiante. Perché così è: la carità ha sempre un primo giorno di scuola senza tempo né spazio ma col volto riconoscibile di chi chiama e indica la strada.

Campagna intorno e un grande silenzio. Anche il mio cuore aveva messo un freno ai battiti davanti al primo cancello. Documenti. Due agenti mi accompagnano dalla Direttrice. “Quali attività intende svolgere con i detenuti?”. “Non so, dove e come posso essere utile. Forse...la parola...la scrittura...” “Preferirebbe stare con i detenuti “comuni” o con quelli “protetti”?”. “Quali sono i più soli?” “I protetti, nessuno vuole dedicare loro del tempo”. “Allora potrei farlo io, se crede”.

Così ebbe inizio l'esperienza più intensamente vissuta del mio servizio di volontaria vincenziana. Così ancora vivo nel cuore e sulla pelle questi irrinunciabili appuntamenti.

Cancelli, corridoi, ancora cancelli, controlli. “Ho solo matite e fogli!... forse un giornale...un libro...una foto...”, un pezzo “del fuori” che attraversa i muri con la pietà della conoscenza e del conforto.

Ultimo cancello. La biblioteca. Spoglia di libri. Oggi non ce ne stanno più. Ma continuano ad arrivare e a dare vita alle pareti di altre sezioni. Una piccola – grande conquista.

Ore 9,30 del mercoledì. Di ogni mercoledì. “Chi devo chiamare? Mi dia l'elenco dei nomi”. “Non importa. Vada su e dica che sono arrivata. Può scendere chi vuole!”. Di solito 14, 15. A volte solo 5. Non chiedo mai il perché. Non chiedo mai i perché. Non m'interessano le loro storie di vita. Non sono lì per questo. Ho saputo della liberazione di uno di loro (cosa molto rara) dagli stessi compagni, dopo che tutti i mass-media ne avevano ampiamente parlato a livello nazionale! Riconosciuto innocente dopo 16 anni di detenzione. Ripensai con tenerezza e ammirazione alla grande digni-

Cancelli, corridoi, ancora cancelli

tà che la serena accettazione di una così terribile ingiustizia aveva sempre accompagnato l'umiltà delle sue relazioni.

Non aveva mai scritto i suoi pensieri. Aveva sempre disegnato solo paesaggi. E io ero stata lì per quello: per accompagnare la sua fatica, comunque, senza regole di gioco che ne alterassero i sentimenti.

C'era poi Efisio, "il poeta". "Ciao, ragazzal" E aveva due anni più di me! Ma sulle spalle i suoi pesavano il doppio. Partecipò ad un concorso esterno di poesia e vinse una "menzione d'onore". Feci di tutto perché potesse uscire per ritirare la pergamena-premio.

Solo io sapevo chi fossero i due agenti in borghese che lo accompagnavano nell'Aula Magna dell'Università. Oggi ci ha lasciato per sempre. Di lui sono rimasti la nostalgia di un ricordo e un libro di poesie che gli avevo fatto pubblicare per dargli il conforto di una normalità da troppi anni negatagli. Giustamente? Non spetta a me dare risposte.

E l'ora messami a disposizione non conosce la fretta dell'orologio e raddoppia spesso i minuti. Li lascio sempre con la tristezza di un abbandono, mentre mi circondano di parole, di richieste, di domande.

"Ritorni la settimana prossima?"... ..telefona alla mia ragazza..dille che l'amo sempre...chiedi a mio figlio....a mia moglie...mi porti....? mi compri...? Sanno che non potrei. Sanno che, nei limiti del lecito, lo farò. Spesso una mano scivola nella mia e ci lascia un biglietto : "Cara mamma, così ti vogliamo chiamare" E cuori trafitti e croci incorniciano le parole. Posso piangere solo quando entro in macchina per andare via.

Non voglio agenti dentro la biblioteca. Stanno appena fuori dalla porta. Ma noi non li vediamo. Siamo tra fratelli che si raccontano: di paesi mai visitati, di personaggi che hanno fatto piccola o grande la Storia, di tradizioni popolari più o meno contaminate dal tempo, di noi. Quello che vogliamo dire, come lo vogliamo dire.

Come Giovanni, una vita in carcere, che inventa, come realtà effettivamente vissuta, luoghi e circostanze che lo avrebbero visto presente e protagonista di imprese eccezionali. Credibile nel suo entusiasmo, tenero Peter Pan di un'isola che per lui non c'è mai stata.

C'è un bellissimo teatro nella struttura. Posso servirmene con i ragazzi? Troppo pericoloso.

Ci sono tanti amici desiderosi di rendersi utili col regalo di un loro contributo culturale. Scrivo la richiesta. Troppo pericoloso.

C'è un campo di calcetto dove qualche ora, ogni tanto, potrebbe scivolare con maggior velocità. Troppo esposti. Troppo pericoloso.

Ormai non chiedono più niente nemmeno loro.

Allora, ragazzi, sapete che si fa oggi? Mi avete chiesto di parlarvi di un certo Leopardi. Bene. Ecco, prendo questa grande scatola di cartone e la metto sul tavolo. Ora chiudete gli occhi e ascoltatevi attentamente. Vi leggerò dei versi bellissimi di Leopardi intitolati "L'infinito". Li leggerò piano in modo che lentamente possiate cancellare dalla mente tutto quello che vi circonda e immaginare che la scatola sia quel bellissimo colle di Recanati oltre il quale il poeta immaginava la "profondissima quiete" della natura e del suo animo. Immergete lì i vostri pensieri, disegnatene col desiderio le forme, le parole, le storie che volete, bevetevene tutta la dolcezza e raccontatevela, piano, a voce alta, se credete, dentro il vostro cuore, se preferite.

Anche io chiudo gli occhi e ascolto: parole, sospiri, lacrime, felicità. Non so distinguere tra le loro e le mie.

È fantasia, lo so, ma è l'unica forma di libertà che posso donare. Condividerla, per me, è un impagabile dono. ■



TEMA DEL MESE

Arte e Carità

a cura di Isa Sarullo

Era il 1605 quando i pirati turchi lo catturarono e lo vendettero a Tunisi come schiavo. Era il 1619 quando, nominato cappellano regio delle galere di Francia, regalò il conforto della sua presenza ai carcerati destinati al compito di rematori sulle galere. Ne ascoltava i lamenti, ne leniva le sofferenze fisiche e morali, confortava la loro fame di pane e d'amore, ne attenuava lo sconforto e la disperazione.

A Torino, presso la Casa della Missione, un dipinto, opera di Michele Antonio Milocco (sec. 18°) ne attesta il ricordo invitandoci alla riflessione. "San Vincenzo de' Paoli assiste i forzati nelle galere di Francia".

Non ci si può distrarre: i colori chiamano, rapiscono, coinvolgono, veicolano messaggi emozionali di forte sensibilità, raccontano, con la staticità dinamica delle ombre e delle luci, le pulsioni più profonde dell'atmosfera tematica. Lo spettatore attento avverte lo scambio energetico tra la composizione cromatica e il proprio ambiente emotivo e il suo sguardo diventa dialogo interiore, intima meditazione.

Così Vincenzo rinnova il suo carisma dal centro della scena ovale, offrendo il suo invito alla scelta privilegiata del dono di sé.

Guardiamo e riflettiamo. Guardiamo ed entriamo nella tela, nella Storia, in quella storia. Un tribunale del sec. 17°. Si emettono delle condanne. Nessun avvocato difensore. Il giudice come unico arbitro. Degli uomini vengono trascinati via fino alle carceri dove saranno selezionati per scontare terribili pene. Molti arrivano là, nelle galere, dove la mano del pittore li accompagna e il pennello li adagia in una sorta di accettazione rassegnata. È una variegata umanità: schiavi, contadini ribelli, contrabbandieri, protestanti, turchi catturati sulle navi barbaresche... Insomma, ciurma marchiata a fuoco. Il caritatevole pudore dell'artista tratta con amore le immagini, ma noi sappiamo che quelle tuniche nascondono marchi stampati a fuoco e che i corpi appena accennati nelle forme hanno forse subito terribili mutilazioni. Ne vediamo le catene, ne sentiamo il bruciore sulla pelle, avvertiamo lo sfinimento.

Nella disperazione si rinnega o si bestemmia. Solo così si sente parlare di Dio. Vincenzo, al centro, indica una strada che dalle miserie della terra promette in cielo il grande riscatto.

“Che fortuna servire questi poveri forzati, abbandonati tra le mani di certe persone che non ne hanno nessuna pietà” (SV X, 125). Parlava della fortuna di chi ama, come amava lui, il volto dell’uomo, di chi ne ode i lamenti, di chi si sente umilmente servo di esigenti padroni. La fortuna di chi accarezza le piaghe di quelli che hanno l’onore di rappresentare le membra di Cristo.

I colori forti che il quadro predilige tra le scure pieghe delle macchie nascoste rappresentano, in dimensione reale, i diversi soggetti quasi sorpresi nell’attimo fondamentale dell’ascolto. La scelta pittorico-narrativa in diversi piani invita lo spettatore ad entrare in quella realtà che nelle forme e nella dimensione trasmette l’idea di un cenacolo d’amore.

Le mani del santo, significative nel gesto, sembrano acquistare profetica tangibilità. Lo sguardo, sereno e rapito, presuppone una platea umana senza confini. Se ci mettiamo in ascolto lo sentiremo parlare di Amore, di condivisione, di pietà, di afflizione, di pazienza, di cura, di misericordia, di carità, di dignità, di conforto. Parlava dunque al mondo mentre lo ascoltavano uomini del mondo. Parlava di Incarnazione.

Parlava di salvezza. Parlava di un cielo chiaro su un mondo dalle tinte forti macchiate di luce alternata che sembrano tendere, nella duplice natura chiaro-scura, verso l’immagine centrale. Ed è questa ambigua appartenenza cromatica, nel suo significato metaforico, che ci fa compagni di scena, protesi anche noi verso “la pazzia del Vangelo, la pazzia del Figlio di Dio, lo scandalo e la follia della Croce”. ■



TEMA DEL MESE

Carcere Vi.Vo.

a cura di Anna Cammarota

“Carcere Vi.Vo.” è un’esperienza forte di vita cristiana che ha come modello San Vincenzo de’ Paoli, il quale nel ‘600 dedicò parte della sua opera ai galeotti francesi.

Nel 1987 Suor Anna Scimia F.d.C. per prima, a Napoli, rivolse la sua attenzione amorevole ai carcerati, dando vita a quel servizio che dal 1996 avrebbe svolto il Gruppo Carcere Vi.Vo., grazie alla collaborazione di molti volontari laici. Essi hanno come obiettivo il recupero e il reinserimento sociale dei detenuti, ai quali offrono un modello valoriale di riferimento, che può fare da tramite tra la realtà carceraria e il mondo esterno.

Il volontario vincenziano accompagna il detenuto in questo difficile percorso di riscatto con visite periodiche al carcere, con la corrispondenza e con visite domiciliari alla famiglia; è disponibile all’ascolto e alla condivisione dei problemi ed offre un aiuto concreto per risolverli.

Ciascuno ha un ruolo stabilito ma tutti nel Gruppo operano per perseguire un comune obiettivo. La corrispondenza crea con i detenuti un rapporto speciale, di sostegno morale e psicologico. Al Centro Ascolto vengono, nei giorni stabiliti, le famiglie dei detenuti, che sono accolte con fraternità e supportate nelle loro diverse problematiche.

È previsto, poi, un incontro mensile con le famiglie, in cui cerchiamo di promuovere la loro formazione umana e la socializzazione dei minori.

Facendo visita alle detenute nel Carcere di Pozzuoli, ho capito che c’è dentro queste persone tanta sofferenza per la mancanza di libertà, ma soprattutto per la separazione dai loro figli, perché sono quasi tutte mamme.

Ciascuna ha una propria storia drammatica, che le ha portate fin qui. Tante le difficoltà in carcere per le condizioni in cui vivono: non c’è più privacy, non c’è più dignità né rispetto della persona e ciò è dovuto alla promiscuità e al super affollamento. Per queste persone è molto importante poter contare su qualcuno con cui confidarsi, e di cui fidarsi.

Al primo approccio, quando iniziamo un colloquio, colgo nei loro occhi e nel modo di parlare una certa diffidenza, ma, subito dopo, realizzano che di fronte a loro c’è una persona che non è lì per giudicare, bensì per ascoltare e per dar loro una mano a rialzarsi, e ad uscire dal carcere come persona nuova che può riprendersi in mano la vita e ricominciare.

Così, nelle visite successive, trovo una cordiale accoglienza da parte loro: sono desiderose di rivedermi e attendono la mia visita per poter parlare con me.

Tutto ciò mi riempie di gioia, naturalmente, ed il loro desiderio di rivedermi mi incoraggia ad andare avanti e a proseguire.

Quando esse prendono coscienza e consapevolezza delle proprie azioni, questa è la mia ricompensa. In questo periodo stiamo organizzando, come ogni anno, uno spettacolo di beneficenza, il cui ricavato viene utilizzato per sostenere mini progetti educativi per le famiglie.

Cerchiamo in ogni modo di sensibilizzare la società sulla realtà carceraria, dove le richieste di aiuto sono tante, e certamente i volontari, da soli, non ce la fanno a soddisfarle tutte. Purtroppo dobbiamo continuamente confrontarci con una mentalità diffusa, secondo cui il detenuto deve restare in carcere e scontare la pena senza sconti. Ha sbagliato e deve pagare.

Mi risuonano in proposito le parole di San Vincenzo: “Saranno anche dei criminali ma sono uomini”. Noi volontari vincenziani contribuiamo alla riscoperta di questa umanità dolente. ■



TEMA DEL MESE

Gruppo Barnaba La nostra breve, lunga storia

a cura del GVV di Prato

A cosa serve la pena? La risposta a questa domanda non è affatto scontata, né unitaria. Il Diritto infatti ci insegna che la funzione della pena non è semplicemente quella di punire il reo per le sue azioni, ma che ce ne sono altre due: dissuadere e riabilitare.

La cosiddetta funzione preventiva è chiara: punire qualcuno serve a evitare che altri – e lo stesso che è punito – commettano lo stesso crimine. Ma che significa riabilitare? Come si riabilita qualcuno?

Forse proprio su questo si interrogava, nel 1986, Gesumino Dessì, allora direttore del neonato carcere *La Dogana* di Prato, e la sua risposta è stata inequivocabile: riabilitare significa innanzitutto educare. Così, accogliendo il suo invito, alcuni docenti di area cattolica hanno intrapreso un'attività di volontariato nel carcere, consistente nel preparare i detenuti al conseguimento della licenza media, e, in seguito, della maturità, istituendo un corso di ragioneria. Proprio a partire dall'educazione si è quindi instaurato un dialogo tra volontari e detenuti, che ha permesso a questi ultimi di manifestare i propri problemi, collegati tanto alla loro condizione di detenuti quanto alle loro situazioni personali e familiari. Per questo motivo si è reso necessario organizzare il servizio in modo stabile, agevolando il confronto con le istituzioni interne ed esterne al carcere: così, l'8 luglio 1991, è nato il Gruppo Barnaba. Già la scelta del nome è significativa. Barnaba era infatti uno dei primi cristiani, e la sua figura è indissolubilmente legata a quella di Paolo. Fu proprio lui, infatti, a garantire per la conversione di Paolo agli altri cristiani, i quali ancora temevano Saulo, lo spietato persecutore.

Come Barnaba si fece promotore di questa conversione, così il gruppo ha scelto il suo nome nella convinzione che per uscire dall'errore è certo necessaria la buona volontà, ma anche il sostegno degli altri membri della comunità.

Il Gruppo ha continuato la sua attività d'insegnamento in carcere fino all'arrivo della scuola statale a tutti i livelli, impegnando oltre 40 insegnanti volontari, portando circa 30 detenuti a conseguire il diploma di maturità e permettendo ad alcuni di proseguire gli studi fino a conseguire la laurea – il primo laureato del carcere di Prato è stato seguito proprio dal Gruppo Barnaba.

Tanto è importante e ben strutturato il servizio, che vari detenuti di altre carceri hanno chiesto il trasferimento a Prato per poter studiare.

Inoltre, l'assistenza dei detenuti continuava con dei colloqui tra questi e i volontari e con un accompagnamento nei permessi brevi, funzionale a non lasciar soli i detenuti nell'impatto con l'esterno.

Con l'arrivo dell'istruzione pubblica nel carcere si è ravvisata la necessità di potenziare questi altri servizi offerti e crearne di nuovi, oltre a formare nuovi volontari con il corso formativo *L'altra città*. Tra questi nuovi servizi si è voluto istituire il servizio guardaroba, per sostenere i detenuti, italiani e non, senza una famiglia, fornendo 45 pacchi d'indumenti e predisponendo 20 kit di primo ingresso a settimana.

Attualmente il gruppo svolge all'interno del carcere anche attività formativo-professionale, avendo attivato corsi di panificazione, fotografia, musica, cucito e il progetto *Un mestiere per la libertà*, percorso di formazione per la conoscenza, l'uso e la riparazione di attrezzature meccaniche ad uso agricolo, della durata di circa 7 mesi, che ha coinvolto 12/15 detenuti, grazie all'intervento volontario di 3 ingegneri e 2 meccanici.

La riabilitazione non poteva però fermarsi ad un'educazione *in vinculis*. Bisognava che il sostegno continuasse anche durante le misure alternative, come la semilibertà, e dopo. Per questo, parallelamente, grazie al sostegno di Mons. Danilo Aiazzi, è stato creato un luogo idoneo a proseguire il percorso di reinserimento. In seguito, un volontario ha messo a disposizione una casa più vicina al carcere, appositamente acquistata, per farne sede dell'associazione. Ciò ha permesso di attivare un servizio di ospitalità per 4/6 detenuti per 6 mesi, seguiti dai volontari e dagli assistenti dell'U.E.P.E. Finita la semilibertà i volontari hanno continuato a seguire gli ex-detenuti fino ad una loro sistemazione definitiva, attivandosi per reinserirli, supportandoli nella ricerca del lavoro e nel soddisfacimento delle loro esigenze.

Sempre all'esterno la preziosa attività del Gruppo ha portato nel 2013 all'istituzione del Garante dei Diritti dei Detenuti nel comune di Prato e, per la sensibilizzazione della comunità, all'organizzazione di 3 Convegni sul Carcere, nel 2012, nel 2014 e nel 2017, con figure istituzionali di spicco del mondo carcerario come ospiti, e con le testimonianze degli stessi volontari.

Quest'opera di sostegno continuativo da parte del Gruppo Barnaba deve ricordare a tutti noi l'importanza dei valori vincenziani che ci animano, e deve essere preso come esempio per il nostro impegno come volontari. ■

TEMA DEL MESE

Il volontariato penitenziario

*Il significato di una presenza
dentro e fuori dal carcere*

a cura di Laura Marignetti

Presidente SEAC

(Coordinamento Enti e Associazioni di Volontariato penitenziario)

Quella del volontariato penitenziario all'interno del carcere è una presenza non casuale ma motivata, ricercata, adeguatamente preparata, stante l'ampiezza e l'articolazione del sistema della giustizia in cui è inserito, e finalizzata ad instaurare una relazione di aiuto che sia di sostegno

morale e, quando occorre, materiale a chi è chiamato a rispondere di una condotta deviante.

Non si passa sopra al reato, non ci si nasconde l'orrore che certi crimini suscitano e la scia di turbamento e risentimento che lasciano, ne' si può guardare con superficialità ai problemi tragici delle vittime.

Il rifiuto della cultura vendicativa della pena si traduce, però, nell'offerta di una relazione umana che può favorire l'avvio di un percorso credibile di ripensamento, revisione critica, pentimento e riabilitazione.

Il processo di avvicinamento alla realtà del carcere è graduale. L'approccio può essere anche occasionale, mosso da ragioni varie, finanche da curiosità per un mondo stereotipato del quale pensiamo di sapere tutto, dove l'identità delle persone si perde per essere racchiusa in un'unica parola, "detenuto" o "ex-detenuto".

E tutto è ridotto a numeri.

L'impegno vero nasce solo quando ai numeri si associa un volto, un nome, quando si comincia ad entrare in una storia, ad abitarla condividendone il disagio e la sofferenza, come insegnano le Scritture: "...ero carcerato sei venuto a trovarmi" (Matteo 25) e ancora dal cap. 13 della Lettera agli Ebrei: "*Ricordatevi dei carcerati come se foste loro compagni di cella*".

Allora avviene uno scambio, si instaura una dinamica circolare che implica un'attenzione non superficiale, "*un'attenzione rivolta all'altro considerandolo come se stesso*" (E.G. 199).

Solo così possiamo percepire la sofferenza altrui come la nostra e vivere come insopportabili le condizioni disumane in cui ancora oggi (malgrado le note sentenze inflitte in passato al nostro Paese dalla Corte Europea dei Diritti Umani) vivono molti detenuti.

Nella sua *Relazione al Parlamento del 15 giugno 2018*, il Garante Nazionale delle persone detenute o private della libertà personale, *prof. Mauro Palma*, ha definito: "... allarmante la qualità della vita all'interno della maggior parte degli istituti, che determina condizioni disagiate per chi in essi lavora e situazioni non accettabili per chi vi è ristretto".

Criticità che trova riscontro nel tragico bilancio dei suicidi.

Quando si viene a contatto con questo mondo, vengono meno i pregiudizi e la realtà appare ben più complessa e variegata di come la si poteva immaginare: vite che nascono in salita, violenze subite che tendono a replicarsi, incontri fatali e congiunture varie che determinano scelte sbagliate, ma che non escludono tuttavia la possibilità dell'uomo di tornare a scegliere il bene, anche con il sostegno di chi, facendosi portatore di un messaggio di speranza, può infondere il coraggio di cambiare perché crede in questa possibilità.

Sebbene permanga nella nostra società la difficoltà a comprendere le ragioni di un volontariato che – anziché rivolgere le proprie attenzioni ai bisogni della gente "perbene" – si mostra più attento verso chi ne sarebbe meno meritevole avendo violato le regole del vivere civile, molto sta cambiando in termini di consapevolezza sociale sui diritti umani fondamentali (alla salute, agli affetti, al lavoro, all'istruzione...) che sono patrimonio di tutti gli esseri umani, soprattutto dei più vulnerabili. Ciò grazie anche all'attenzione prioritaria riservata a questo mondo da Papa Francesco.

Il carcere è una realtà sociale nella quale tali diritti devono, ovviamente, contemperarsi con la privazione della libertà personale e con le esigenze della sicurezza, ma proprio per questo assumono per il detenuto un significato ancora più essenziale, perché impongono il rispetto per quella parte della persona che la pena non può intaccare, un residuo tanto più prezioso perché costituisce l'ultimo ambito nel quale può espletarsi la personalità individuale.

Particolarmente significativo, a tale riguardo, è quanto emerso dall'incontro svoltosi a

*...ero carcerato
sei venuto a trovarmi*

Rebibbia il 4 ottobre scorso, nell'ambito del Progetto inedito: *"Viaggio in Italia: la Corte Costituzionale nelle carceri"*, che ha visto dieci giudici della Corte a confronto con oltre 250 detenuti.

"Mai più un carcere cimitero dei vivi" ha affermato il Presidente Giorgio Lattanzi ricordando il giuramento dei padri costituenti.

"L'esecuzione della pena deve essere regolata da leggi che devono essere conformi alla Costituzione, alla base della quale c'è la persona umana con la sua insopprimibile dignità".

"Nella Carta il carcere non significa esclusione ma impegno per l'inclusione... non un dentro in cui si finisce, ma un dentro in cui si ricomincia"

"La Corte scommette sulla trasformazione della persona detenuta perché la personalità del condannato non resta segnata in maniera irrimediabile dal reato commesso, ma resta aperta alla prospettiva di un possibile cambiamento".

È sulla base di questi presupposti che si fonda la relazione di aiuto che, non senza difficoltà, cerchiamo di offrire a quanti sono privati di una normale vita di relazione, specie in assenza di riferimenti familiari solidi.

L'intervento del volontariato penitenziario ruota tutto intorno al concetto dell'*accoglienza* che è finalizzato a dare concretezza al reinserimento sociale del condannato.

A tale riguardo diventa cruciale anche nell'accompagnamento di soggetti sottoposti a tipologie sanzionatorie diverse dal carcere, limitative e non privative della libertà personale, che non cessano di essere pena anche se realizzate sul territorio, ma che più facilmente possono associarsi ad una revisione critica del proprio operato e ad un'azione riparativa del reato commesso, nei confronti della vittima o della collettività. In questi casi il volontariato rappresenta uno strumento fondamentale per favorire i rapporti tra la persona sottoposta ad una misura di comunità e la comunità stessa.

Attualmente i soggetti in esecuzione penale esterna sono in continua crescita (**52.451** su **59.275** detenuti al 30 settembre 2018), malgrado la riforma penitenziaria varata dal Consiglio dei ministri il 2 agosto scorso abbia spazzato via tutte le norme

*"Mai più un carcere
cimitero dei vivi"*

contenute nel famoso decreto 501 (abbandonato dal precedente Governo), che ne avrebbero favorito un più largo impiego.

È questo un settore dove la presenza del volontariato è piuttosto esigua e fortemente sbilanciata rispetto al numero delle presenze all'interno del carcere.

A tale riguardo, il SEAC (Coordinamento Enti e Associazioni di Volontariato penitenziario), che al momento rappresento, ha avviato fin dal maggio 2016, a pochi giorni dalla chiusura degli Stati Generali dell'esecuzione penale, un percorso formativo specifico per affrontare al meglio questo tipo di volontariato e attualmente è, inoltre, impegnato in un Progetto "Volontari per le misure di comunità", sostenuto dalla Fondazione con il Sud.

Il Progetto si propone non solo di fornire al volontario le necessarie conoscenze normative e operative per rivestire il ruolo di "facilitatore dell'inclusione sociale", al fine di rafforzarne la presenza soprattutto nelle regioni del Sud, ma anche di incrementare nell'opinione pubblica la fiducia nelle pene non detentive, fornendo concreti elementi di valutazione soprattutto sui risultati del sistema sanzionatorio, per far meglio comprendere il loro ruolo e il loro valore per la società, anche con riferimento al tema della sicurezza, che resta, comunque, legato solo all'effettiva possibilità di recupero del condannato, con il necessario coinvolgimento della società civile attraverso il contributo del volontariato.

Elemento imprescindibile dell'azione volontaria di accompagnamento di soggetti in esecuzione penale - sia dentro che fuori dal carcere - rimane la gratuità, che non si esaurisce semplicemente nell'assenza di un corrispettivo. È gratuita ogni azione volontaria che non genera dipendenza perché scaturisce dal "farsi carico" della sorte dell'altro, dal sentire il dovere morale di cercare in se una risposta alla domanda la più radicale rivolta all'uomo: "dov'è tuo fratello?". ■

“non un dentro in cui si finisce, ma un dentro in cui si ricomincia”

TEMA DEL MESE

A scuola di libertà

a cura di Alessandro Pedrotti
Vice presidente Conferenza Nazionale
Volontariato e Giustizia

Nella scuola di oggi si assiste ad un proliferare di proposte e progetti, molti genitori e anche insegnanti si chiedono se tutti questi abbiano una validità. Da alcuni anni viene proposto a tutte le scuole d'Italia un progetto che parla di qualcosa che sembra molto lontano dalla scuola, parla di carcere e giustizia.

Un progetto che dà voce a chi è stato coinvolto nell'esperienza del reato, siano essi rei, vittime, volontari, operatori...

Una domanda sorge forse spontanea: possono le persone che hanno combinato disastri nella vita – così spesso i rei definiscono quanto hanno fatto - utilizzare questa esperienza per spiegare a ragazzi e adolescenti come sono arrivati a commettere quegli errori? Possono delle persone che stanno scontando o hanno scontato una pena dialogare con i ragazzi delle scuole su cosa è il carcere e come ci si finisce? Può essere utile per i ragazzi un dialogo sul tema carcere, giustizia, pena o si rischia l'emulazione o la mitizzazione?

La **Conferenza Nazionale Volontariato Giustizia** (CNVG, www.volontariatogiustizia.it), coordinamento che raggruppa i maggiori organismi che si occupano di giustizia (AICS - ARCI – Antigone – Associazione Papa Giovanni XXIII - Caritas italiana - C.N.C.A – C.S.I. - Forum Salute Carcere - Jesuit Social Network – Libera - SEAC – 18 Conferenze Regionali) si è posta queste domande e nel 2013 ha istituito la manifestazione *A scuola di libertà*. Il 15 novembre di ogni anno oltre 15.000 studenti hanno l'opportunità di ragionare e riflettere con volontari e con persone detenute sul tema del carcere, della giustizia, di come si può da comportamenti a rischio scivolare nel reato.

La manifestazione è nata su spinta di Ornella Favero – attuale presidente della CNVG e direttrice della rivista *Ristretti Orizzonti* www.ristretti.it – sul modello degli incontri che la redazione di *Ristretti* effettua con le scuole. Incontri in cui si cerca di portare dei testimoni, non si racconta la vita carceraria ma si dialoga con gli studenti per far emergere i percorsi di vita che hanno portato ad infrangere la legge. La manifestazione è riconosciuta dal MIUR, che ogni anno invia una circolare agli istituti scolastici. Ogni edizione della manifestazione cerca di sviluppare un tema, quest'anno il tema verterà sulla Responsabilità. Un incon-

tro dove non c'è un solo punto di vista, si cerca di portare la complessità delle persone coinvolte quando si parla di reati, quindi delle vittime, dei famigliari. Viene lasciato molto spazio alle domande degli studenti, perché aprono dei varchi dove è possibile rendere conto della complessità del tema giustizia, una complessità che viene spesso appiattita dai media solo sul fatto reato. Uno degli obiettivi della manifestazione è proprio quello di riuscire ad allargare l'orizzonte, ad andare oltre gli stereotipi del "a me non accadrà mai... in carcere vanno solo i predestinati ... in carcere non ci finisce più nessuno..."

Cosa distingue "A scuola di libertà" da altri meritori incontri sul carcere? L'idea di fondo che c'è in questa manifestazione è quella di lavorare con i ragazzi sull'aspetto delle domande, cercando di fare capire come alle volte si arrivi a commettere un reato passando da piccole trasgressioni a situazioni in cui si è già penalmente perseguibili, aiutare i ragazzi a leggere alcuni contesti. Per fare questo la Conferenza prepara ogni anno un giornale che viene regalato ai ragazzi e prepara anche dei video con delle testimonianze che possono aiutare gli insegnanti a lavorare sul tema, in maniera che l'incontro non rimanga solo un'esperienza che viene fatta in quelle ore e poi lasciata lì senza un'ulteriore riflessione. Ogni anno è anche indetto dalla Conferenza, legato proprio alla manifestazione "A scuola di libertà", un concorso letterario per le medie superiori ed inferiori, un esercizio di scrittura importante per i ragazzi che così rielaborano i contenuti con cui sono venuti a contatto, per gli insegnanti che così percepiscono anche cosa i ragazzi pensano rispetto a questo tema, per la Conferenza Nazionale che tramite questi elaborati comprende quali tematiche per i ragazzi sono importanti e come i ragazzi leggono le esperienze proposte.



In questi anni, in particolare all'interno del giornale che viene regalato, è stato dato ampio spazio a delle riflessioni che hanno coinvolto studenti, detenuti ed ex detenuti ma anche vittime. Alle volte per ribaltare i luoghi comuni sono importanti le testimonianze, come quella di Agnese Moro, figlia di Aldo Moro. Qui una parte delle riflessioni che lei ha voluto condividere sul giornale di "A scuola di libertà" dell'edizione 2014 sul tema dell'ergastolo, riflessioni che sono significative:

(...) Ti tolgono una persona e tu vivi da quel momento una situazione che non è una situazione normale, è come se tu avessi ingoiato una grossa pietra, non puoi digerirla e non puoi sputarla, ti toglie il fiato, io dico che è come vivere in un elastico. Quando è stato ucciso mio padre io avevo 25 anni e adesso ne ho 61. Chiaramente sono andata avanti, ho fatto la mia vita, mi sono sposata, ho avuto dei figli, ho lavorato, ho fatto tante cose, però un pezzo di me è sempre fermo tra il 16 marzo e il 9 maggio del 1978. È come se fossi attaccata a un elastico, vado avanti, vado avanti ma non so mai se quell'elastico mi riporterà indietro. E comunque io non sono mai staccata da quel momento. Come fare allora ad avere giustizia e anche a riuscire a sciogliere quell'elastico e a scalfire quella pietra, quel sasso che soffoca, renderlo più piccolo, farlo sparire, fino a che ti lascia più spazio per un respiro completo? Io voglio giustizia ma quella giustizia per me non è data da quegli anni di prigione e non è che mi sento colpita perché quelle persone sono uscite dal carcere. Per me il momento che credo più vicino ad aver ricevuto un atto di giustizia è stato quando ho avuto la possibilità, la fortuna, grazie a persone che mi hanno aiutato, di conoscere le persone che erano responsabili dell'omicidio di mio padre, guardarle in faccia e vedere la loro riflessione, il loro cambiamento, il loro dolore, scoprire con meraviglia che lo stesso sasso

che ho io, lo stesso elastico che ho io ce l'hanno anche loro. E allora forse una consolazione viene dal provare insieme a sciogliere quell'elastico e a scalfire quel sasso. Certamente non dal pensare che la persona responsabile del tuo dolore non tornerà mai più a casa dai suoi figli.

*È come se tu avessi
ingoiato una grossa
pietra, non puoi
digerirla*

“A scuola di libertà” è questo confronto serrato, aperto alle domande e alle riflessioni degli studenti, cercando di aprirsi alle domande più che alle risposte. “A scuola di libertà” è un percorso che prevede una preparazione, sia dei volontari che dei testimoni: non si improvvisa negli incontri. Le testimonianze dei detenuti in particolare devono essere frutto di un reale percorso. E’ importante evitare di raccontare quello che si fa come volontari o schiacciare l’incontro solo sul carcere. Lasciare grande spazio alle domande è fondamentale.

A scuola di libertà è un format aperto alla collaborazione anche con altre associazioni che condividano gli obiettivi e il percorso di incontro con gli studenti: qualora associazioni non aderenti alla CNVG vogliono partecipare basta che inviino una mail alla segreteria della Conferenza info@volontariatogiustizia.it. Ugualmente, nel caso di istituti scolastici che vogliono partecipare alla manifestazione, basta inviare una mail a info@volontariatogiustizia.it specificando nome dell’Istituto, città, insegnante o persona di riferimento, per quante classi si richiede l’intervento.

I materiali – che laddove venga fatto un intervento vengono distribuiti gratuitamente – sono scaricabili al link <http://www.volontariatogiustizia.it/banner.asp?ID=24> ■



TEMA DEL MESE

Presentazione del libro “La luna del pomeriggio”

a cura di Isa Sarullo

Il libro, intitolato “La luna del pomeriggio”, curato da G. Gelsomino, edito da Nuchis AS3, è un caso particolare, un processo di scrittura particolare che non ha bisogno di racconto né di difesa perché le parole scritte si difendono da sole o da sole si

accusano. Comunque si giudicano. E forse è questa l'arma che coinvolgerà il lettore, lo renderà partecipe in un'occasione di scambio e di incontro che valorizzerà il momento.

O, meglio, i momenti che avranno una vasta gamma di sapori noti, come quello della paura, dei traumi non risolti, dei rapporti azzerati, delle domande senza risposte, delle memorie laceranti, delle migrazioni, della percezione comune di un tempo senza varianti, senza stagioni, dove quello che cambia è “solo il corpo”, dove un ricordo, un rimpianto diventano spinta di consapevolezza, fede in nuove possibilità, dove una lettera scritta è firmata sempre dal dolore, dove ogni persona diventa un libro da ascoltare.

Ed ecco il punto: questo non è solo un libro da leggere, questo, piuttosto, è un libro da ascoltare.

Perché è un libro umano, di una biblioteca vivente dove il lettore ascolta, seduto da un lato di un tavolo, la voce che parla nella terra di mezzo.

Sono voci che hanno un nome: Christian, Carmelo, Giuseppe, Vincenzo, Michele, Franco, Marcello, Massimiliano.....

Sono nomi che hanno una storia irretita da un sistema penale in cui solo la mente “può fare un cielo dell'inferno e un inferno del cielo” (Paradiso perduto di John Milton). Una mente che respira sopravvivenza per arrivare più integra possibile al “fine pena”.

Sempre che quella data sia stata scritta.

Si dice di solito che non si giudica un libro dalla copertina.

Ma per questo libro, ancora una volta, non mi sembra adeguata considerazione.

Una pila di libri forma una scala dalla cima della quale una figura, una persona, può contemplare il cielo aperto oltre un alto muro limitato da un filo spinato.

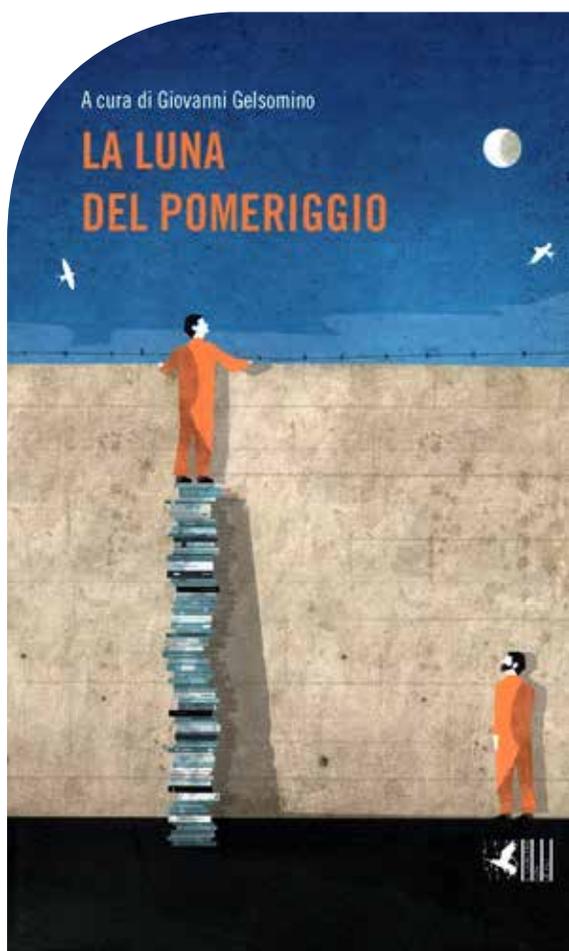
Liberi, nell'infinito, la luna e qualche uccello.

Facile ma profonda la decodificazione: le parole scritte per superare quel muro, quel confine dunque, in realtà non confinante.

Così, quell'umanità "brutta e cattiva", senza diritto di parola o di riscatti, apre il sipario della sua prigionia per abbattere porte sigillate da cui liberare tutte le opportunità di una libertà senza barriere, con nuove dimensioni, sussurrati o urlati pensieri.

Giovanni Gelsomino, insegnante, giornalista, autore di numerosi libri dedicati alla conoscenza del territorio e della sua storia, che ha raccolto queste voci intervallandole con opportune considerazioni di breve ma profonda analisi, in un anno e mezzo di lavoro, ogni lunedì pomeriggio ha rinnovato la sfida, come lui stesso scrive "spesso con dolore, perché di assenze abbiamo scritto", nell'accompagnare i cuori e le penne nel difficile e coraggioso cammino di un sincero e trasparente dono di sé.

Il titolo, "La luna del pomeriggio", mi ha subito richiamato alla memoria Italo Calvino che, nel suo romanzo Palomar, si sofferma a parlare dell'irregolarità di questo satellite in quell'ora del giorno quando i raggi del sole declinano e quindi aumentano le ombre da una parte mentre dall'altra indugiano in una specie di penombra. Senza netto confine che lentamente si dilata evidenziando i chiaroscuri, lividi e gobbi. Le ore che



passano regaleranno infine un lago di lucentezza che illumina le vie macchiate dal buio della notte. Anche in proposito è facile la decodificazione.

Dunque, il libro: bello il progetto grafico, belle le illustrazioni di Franco Baralla, adeguati i contributi introduttivi e la partecipe presentazione della Direttrice del Carcere di Nuchis, dott. Caterina Sergio.

Un'idea certo non nuova, ma sempre vincente.

La vogliamo chiamare autoterapia? Forse.

Percorso di reinserimento? Potrebbe essere.

Dare voce al passato per riscrivere il futuro? Anche questo.

Evasione dalla quotidianità? Certo.

Un senso nuovo alla vita? Potrebbe.

Desiderio di maggior chiarezza linguistica per quando si scrivono le lettere ai propri cari? Va bene.

Viaggio contro l'esclusione e la noia? L'immaginazione non ha limiti.

Attività risocializzante? Per alcuni.

Comunque, utile.

Comunque, occasione.

Per dire, per prendere la parola ed essere ascoltato, per ascoltarsi anche violentando se stessi, per respirare aria di una libertà non limitabile da cancelli e sbarre, per ricostruire i contatti tra il "dentro" e il "fuori", per non correre il rischio di avere come lettori solo se stessi e i propri compagni di cella. Per superare le tentazioni del vittimismo confondendo i ruoli della vittima e del colpevole. Per superare una scrittura autoreferenziale che si orienti piuttosto verso la riflessione. Per imparare a confrontarsi. Per non perdere la propria identità in una scoperta e conoscenza continua di se stessi.

*“Non cavalchiamo ideologie,
solo attenzione e cura”*

È nata recentemente un' **Associazione** che la pubblicazione di questo libro ha stimolato.

Il nome: **Sulla soglia**

Motivazioni: amore per l'uomo e per la parola.

Componenti: amici dell'uomo e della parola.

Perché quel nome, perché questa idea?

Il nome, "Sulla soglia" sappiamo non essere nato da un'idea originale (a posteriori abbiamo saputo esistere altre associazioni così intitolate), ma lo abbiamo spontaneamente proposto e scelto per i significati di cui ognuno di noi, in modo soggettivo, ha voluto vestire le parole. Siamo partiti dall'attenzione, appunto, all'umanità e, nello specifico, a quella reclusa all'interno di muri e pregiudizi. Siamo partiti cioè dall'uomo, quello spogliato da aggettivi, qualifiche, appartenenza. Quell'uomo che "scendeva da Gerusalemme a Gerico" e solo perché "un uomo", una persona, spinse il Samaritano a fermarsi.

Non cavalchiamo ideologie, solo attenzione e cura.

Abbiamo pensato d'incontrarlo, quell'uomo, sulla soglia della sua umanità, del suo tempo, del suo pensiero, delle sue parole.

Là, in quella soglia che fisicamente lui non può oltrepassare, ma che idealmente noi avremmo potuto aiutarlo ad abbattere. Incontrando ed abbracciando le sue disperazioni, le sue speranze, dando suono ai tanti silenzi e luce a tante ombre.

Una soglia-casa dove riposare e far riposare il cuore liberato dalla fatica del volo.

Una soglia dove l'amicizia s'incontra nelle sue fiducie e nelle sue diffidenze, nei suoi progetti vissuti alla giornata.

Una soglia bagnata dalle ombre discrete poco fuori il muro e dal calpestio del silenzio-rumoroso di pensieri detti o taciuti all'interno.

Una soglia come patria per tutti, per tutti a prescindere, inclusiva, solidale, custode coraggiosa e incoraggiante di future opportunità anche nell'apparente assenza di possibili percorsi.

Soglia come luogo di rispetto e di dialogo segnato da piste per scoprire e approfondire i significati del vivere nell'oggi, per costruire proposte e risposte al concetto di giustizia sociale. ■

TEMA DEL MESE

Finalmente Maria è cristiana L'EVENTO

a cura di Adriana Piatti

Nella palestra della **Casa Circondariale di Castrognogna a Teramo**, che fungeva da Chiesa, martedì 23 ottobre 2018, una detenuta di origine albanese, sposata in Italia e con 2 bambini, ha ricevuto i 3 Sacramenti dell'Iniziazione Cristiana, **Battesimo, Cresima e Prima Comunione**. Lunga, laboriosa, piena di trepidazione e di speranza è stata l'**attesa**, dopo qualche anno di

cammino catechistico con noi vincenziani e con il Rinnovamento dello Spirito. Una intensa commozione ci ha preso tutti durante la cerimonia, finché l'ansia si è sciolta in una **gioia** indicibile.

La madrina Lella, maestra di taglio del Corso di Cucito, come da **progetto "Visitare i carcerati"** del Volontariato Vincenziano della provincia di Teramo, che da 2 anni è frequentato con successo dalle detenute, è andata a prenderla in cella e per mano l'ha condotta al cancello della palestra dove ha incontrato il celebrante, il cappellano don Delfino, mentre le chitarre, il **coro** del Rinnovamento dello Spirito di Teramo e tutti i partecipanti intonavano "**Gioisci figlia di Sion**".

Vestita di bianco, con una coroncina di fiori in testa, al celebrante che pronunciava la formula di rito lei ha risposto: "**Chiedo il battesimo**", col suo nome albanese, accompagnato da quello cristiano di Maria. Portava al collo la Medaglia miracolosa. Così sono iniziate su di lei le preghiere e le benedizioni, come da Canone. In realtà eravamo in attesa del Vescovo, ma don Delfino, da buon Cappellano, ha illustrato passo per passo tutta la cerimonia liturgica, l'ha resa accessibile a tutti, partecipata appieno come per un evento di famiglia, così che abbiamo preso coscienza del significato dei gesti e delle preghiere pronunciate.

Erano **presenti** i familiari, il marito, il fratello anch'esso detenuto in una delle sezioni maschili, i bambini che l'hanno stretta, quasi a non volerla più lasciare, le compagne di pena, il personale del Carcere, l'ispettrice Amalia, la responsabile dell'area educativa, dott.ssa Elisabetta, che ha regolarizzato con puntualità e meticolosità tutte le procedure burocratiche, i Volontari Vincenziani, quelli del Rinnovamento dello Spirito, della Caritas, il Terzo Ordine Franciscano.

La palestra, imbiancata da lei con altre detenute alcuni mesi fa, sempre con la speranza che potesse diventare la **“sua” chiesa**, era stata da loro **addobbata**, mentre all’allestimento dell’altare, realizzato con estrema cura, come per le grandi cerimonie, avevano provveduto Lella del Rinnovamento, Maria vincenziana di Teramo e don Delfino.

La bella **Omelia** ha consentito la comprensione del messaggio evangelico, del dono di un cuore di carne al posto di un cuore di pietra, di una Chiesa di membra vive come dalla lettera di S. Paolo, e la parabola della vite e dei tralci. Mentre la cerimonia si andava svolgendo, con i canti e le litanie dei Santi in gregoriano, le lacrime rigavano il bel viso della catecumena Maria, così pure dei bambini che si stringevano al padre e allo zio, e di noi tutti che ci sentivamo partecipi e coinvolti.

Dopo la benedizione solenne si è passati **dall’agape eucaristica all’agape di fraternità** e, quindi, allo scambio di abbracci e di doni.

IL PROGETTO “Ero carcerato e siete venuti a visitarmi”

Nel **2015** la realizzazione del progetto prevedeva la **sensibilizzazione** del territorio della diocesi, passando per le Parrocchie e i Consigli Pastoral, **contatti** con le Istituzioni, le Aggregazioni laicali, con l’Università di Teramo, con docenti di giurisprudenza e gli studenti; quindi, prima della fine dell’anno si è svolto presso la sede dei GVV di Teramo un **corso** di informazione e formazione sulla realtà della Casa Circondariale di Castrogno, svolto dal direttore del Carcere alla presenza del Vescovo, dal personale dell’area educativa, dall’UEPE, dal comandante degli agenti di polizia penitenziaria, dal cappellano e dal responsabile della pastorale universitaria.

Oltre 100 sono stati gli **iscritti** e i partecipanti al corso, laici d’ogni età ed estrazione culturale, molti già formati nei Movimenti cristiani postconciliari, e tutti hanno ricevuto l’attestato di frequenza; tuttavia, poi, è stato difficile inserirli e coinvolgerli nell’attività di volontariato nel carcere, così che alcuni rimangono accompagnatori esterni. Essendo necessaria l’assicurazione per accedere al carcere, il primo anno nel 2016 hanno potuto operare solo i vincenziani già assicurati; poi da marzo 2017, con i nuovi assicurati e qualche nuovo iscritto, a Castrogno si è sviluppata un’ampia rete di servizi seguendo la **metodica vincenziana: ascoltare, agire insieme, testimoniare la fede, evangelizzare**. Prima di noi in servizio al carcere c’erano l’Imam, il pastore evangelico, i Testimoni di Geova.



Hanno scelto di venire con noi vincenziani, i volontari del Rinnovamento dello Spirito, i Focolarini, i Neocatecumeni, i volontari della Caritas, il Terzo Ordine Francescano, e con tutti loro vengono animate le 4 Celebrazioni Eucaristiche del sabato e della domenica.

In questa Casa Circondariale sono presenti oltre **400 detenuti: per loro sono stati attivati diversi servizi**. Per la sezione donne il corso di cucito e di macramè; per le sezioni maschili, il guardaroba (rilevato dagli Evangelici), con distribuzione di indumenti, cambio stagionale, asciugamani, accappatoi, ciabatte per la doccia, scarpe, prodotti per l'igiene intima, decine e decine di litri di bagnoschiuma, lenzuola, libri, calendari, acquisto di occhiali, di colori per affrescare mura. Un detenuto, bravo pittore, ha dipinto sulla parete del corridoio del guardaroba e della scuola uno splendido **affresco** di **S. Vincenzo** che distribuisce il pane, come sulla copertina dei vecchi Annali che loro leggono.

Per i più poveri acquistiamo caffè, zucchero, biscotti; lasciamo € 5 per telefonare a casa o di più per le necessità, facciamo da contatto con le famiglie che a volte dobbiamo sensibilizzare, perché chiamino più spesso i loro cari detenuti, e a volte comunichiamo noi notizie di salute ai loro parenti. Siamo tempestati da richieste di colloqui e di sostegno.

Termina a dicembre il progetto triennale 2016/2018. A Dio piacendo si trasformerà in servizio con un suo gruppo di volontari vincenziani capaci di coordinare le azioni a rete e i volontari degli altri movimenti cattolici, con i loro carismi specifici, che si appoggiano a noi per le opere

di misericordia corporale e spirituale nella Casa Circondariale di Castrognone a Teramo. ■



TEMA DEL MESE

Lecture in interno

a cura di Carolina Bravi

Volontaria Vincenziana dei GVV di Chieti, Abruzzo

Un progetto di lettura in carcere per promuovere il piacere e la consuetudine del leggere e per dare valore a giorni sempre uguali e molto difficili da trascorrere in celle superaffollate e per niente confortevoli, ma anche un'occasione di scambio per stimolare la capacità di analisi e di confronto con sé e con gli altri.

Tutto questo e molto altro è stato l'obiettivo del mio progetto, iniziato nel mese di giugno 2016, anno della Misericordia, anche per accogliere l'invito di Papa Francesco a mettere in pratica le opere della Misericordia, fra cui quella di visitare i carcerati.

L'attività ha coinvolto inizialmente numerosi detenuti, numero però variabile nel corso dei mesi, perché alcuni sono stati trasferiti in altre strutture, altri sono usciti dal carcere per fine pena o arresti domiciliari.

I nostri incontri si sono svolti e continuano a svolgersi settimanalmente dalle h 15,00 alle h 17,00 in biblioteca, dove vengono letti libri di vario genere proposti da me o dai partecipanti.

La lettura dei libri dà la possibilità ai detenuti di confrontarsi su temi di attualità, di aprirsi agli altri e di raccontare episodi della propria vita personale e familiare.

Mentre raccontano di sé, di esperienze che hanno fatto e che mai avrebbero pensato essere interessanti per qualcuno, si accorgono invece dell'attenzione di chi ascolta e di dare agli altri una emozione positiva.

La biblioteca per loro è uno spazio dove possono sperimentare una certa forma di autonomia e la lettura, mi ripetono spesso, è per loro una sorta di "finestra sul mondo", di contatto con la società e il mondo esterno.

Aspettano, mi dicono, il giorno stabilito per la lettura dei libri con ansia e ciò mi rende veramente felice.

Dal mio punto di vista posso affermare che grazie a questo progetto il mio modo di giudicare gli altri è cambiato, che si può sempre avere un'occasione di ripensamento e che sono gli incontri a cambiarci la vita! ■

*una finestra
sul mondo*

TEMA DEL MESE

Non solo per riflettere

- 1** Hai mai vissuto l'esperienza di un servizio di volontariato in carcere?
- 2** È, quello del carcere, un mondo lontano dalla tua disponibilità al servizio?
- 3** Nutriresti dei timori in proposito? Quali e perché?
- 4** Consideri il carcere più luogo di sofferenza, di umanità o di giusta pena?
- 5** Nel caso ti si offrisse la possibilità per quale servizio ti sentiresti più interessata?
- 6** Conosci la procedura per far parte del mondo del volontariato carcerario?
- 7** Ritieni di possedere sufficiente umiltà e amore per vivere questo tipo di esperienza?
- 8** Pensi che questo tipo di servizio necessiti di una formazione specifica o quella vincenziana sarebbe la più idonea?

Se la riflessione ha sollecitato in te una qualche volontà di servizio in questo prezioso campo umano non rifiutare il richiamo.
I volontari vincenziani si devono mettere alla prova "all'infinito"!

ITINERARI DI FORMAZIONE

Far spazio ai poveri

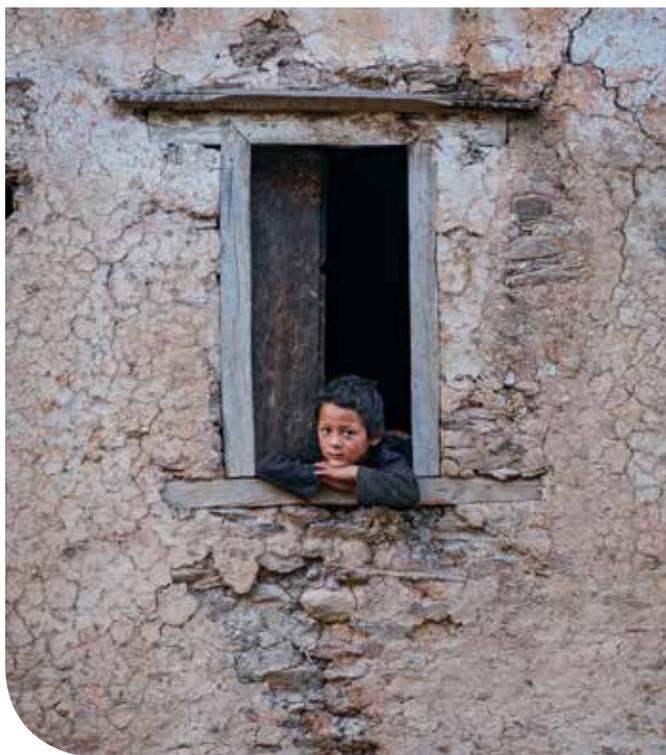
a cura di Padre Valerio Di Trapani
Assistente Nazionale

È innegabile come, nella nostra società, si faccia sempre più strada la costruzione del soggetto narcisistico, che antepone le esigenze personali a qualsiasi altra necessità. Sembra che l'uomo di oggi fugga le responsabilità, annulli il senso di colpa per evitare di vedere precluso il suo smodato bisogno di affermazione.

Spesso, il sogno più grande appare quello dell'autorealizzazione, della propria felicità, e le persone sembrano disinteressate alle vicende del mondo che le circonda, insofferenti ad ogni frustrazione. La vicenda dei respingimenti, del "prima io", fa emergere l'urgenza di educare attraverso la conoscenza dell'altro, tramite la consapevolezza che esistono gli altri oltre il proprio specchio.

A questo punto, il volontariato rappresenta una vera scuola di vita che permette di aprire gli occhi sul mondo circostante, che abbrevia le distanze, che consente il passaggio dal narcisismo ad una nuova umanità.

Cosa significa "far spazio ai poveri" in questo tempo caratterizzato dal soggettivismo e dal narcisismo? Come recuperare i valori contenuti nei gesti di quei volontari che ogni giorno fanno la scelta di dedicare parte della loro vita alle persone più fragili e deboli della società?



*“...avere occhi
soltanto
per loro”*

Esiste un racconto evangelico che, come tanti altri, riesce a narrare bene il contesto in cui siamo collocati: la parabola del buon samaritano.

Un uomo scendeva da Gerusalemme a Gerico, incappò nei briganti che lo spogliarono, lo percossero e gli rubarono ogni cosa.

Quest'uomo ferito è una rappresentazione di tutti gli emarginati e gli esclusi della nostra società, che non sono soltanto la risultante delle loro scelte sbagliate, ma il frutto di una umanità che tende a sfruttare i deboli, le popolazioni povere, le nazioni sottoposte all'abuso delle risorse naturali per l'arricchimento dei potenti.

Lungo la medesima strada, passava un sacerdote tutto concentrato su se stesso, sulla propria purezza culturale, sulla necessità di osservare scrupolosamente i comandamenti, anche quelli che stabiliscono di prendere le distanze da ciò che è “morte” e vedendo quest'uomo ferito non ha dubbi: se la dà a gambe.

Non si può dire che questa strada fosse isolata, perché appena qualche istante dopo passò un levita. Anche lui, tutto immerso nello studio del bene da compiere e del male da evitare, attento a tutelare la casta sacerdotale, trovandosi in un contesto a lui sconosciuto, ossia la vita, considerò buono, virtuoso e onesto evitare il contatto.

Ancora un'altra persona giunge in quel luogo: un samaritano. Egli rappresenta, per motivi religiosi, culturali e di razza, un escluso. I Samaritani anche al tempo di Gesù rappresentavano un gruppo di persone che professavano una fede ereticale, e persino Gesù aveva proibito ai suoi discepoli di predicare fra i Samaritani. Ebbene, quest'uomo vide la persona ferita e ne ebbe compassione. La novità in questa scena è proprio la compassione. Lo sguardo finalmente è rivolto verso l'altro, non è interrotto da uno specchio utile a vedere se stessi, le proprie perfezioni o imperfezioni. Gli occhi finalmente incontrano la storia di un altro, permettono il confronto e generano umanità. L'umanità è generata dall'incontro, mai dall'isolamento. Infatti, la civiltà dei Paesi del Mediterraneo è stata culturalmente florida, perché il mare ha favorito l'incontro dei diversi popoli. La crescita di una nuova umanità è dentro le relazioni umane significative, nasce da uno sguardo appassionato per l'altro.

Una società dedita ai selfie e a instagram non può creare spazi nuovi di umanità. Fare spazio ai poveri significa essenzialmente avere occhi soltanto per loro. Far spazio ai poveri è aver cura principalmente di osservare il contesto in cui viviamo, guardare le povertà e le risorse del territorio in cui il gruppo è collocato. Quante volte ci soffermiamo a guardare noi stessi, le dinamiche del gruppo, la scarsità delle risorse umane, dimenticando che la priorità assoluta è uno sguardo rivolto all'altro anche in presenza di una fragilità e di una povertà di risorse personali? San Vincenzo de' Paoli, anche in età avanzata, non "frenava" dinanzi alla povertà dell'altro, ma prestava soccorso a ogni genere di bisogno senza calcolare le sue reali possibilità, senza far conto soltanto delle sue fatiche e dei suoi acciacchi, ma principalmente della persona da soccorrere e aiutare. Diceva ai suoi confratelli preoccupati per l'economia della Comunità di San Lazzaro:

"Mi preoccupa, certamente la compagnia, ma non tanto quanto i poveri. Noi potremmo sempre superare le difficoltà andandoocene a chiedere del pane in altre nostre case, se ce l'hanno, o a lavorare come vicari nelle parrocchie, ma i poveri che possono fare e dove troveranno di che vivere? Essi sono il mio peso e il mio dolore" (Abelly).

La carta dei valori del volontariato definisce il volontario una persona che *"adempiti i doveri di ogni cittadino, mette a disposizione il proprio tempo e le proprie capacità per gli*



altri, per la comunità di appartenenza o per l'umanità intera. Egli opera in modo libero e gratuito promuovendo risposte creative ed efficaci ai bisogni dei destinatari della propria azione o contribuendo alla realizzazione dei beni comuni". Ne consegue che il volontario ha uno sguardo sempre rivolto in avanti ed è mosso da valori e idee che lo spingono a porre in essere, insieme ad altri, azioni volte a generare una nuova società.

La vita di ogni uomo dipende dal suo orizzonte. Se il suo sguardo sarà corto, anche il proprio cammino sarà ristretto, i panorami scarni, il passo breve, il fiato corto. Se invece gli spazi di osservazione saranno ampi, il cammino dell'uomo sarà avvincente, gli scenari fantastici, i passi ampi, le passioni profonde.

Il volontariato amplia gli orizzonti, permette di osservare la realtà da più punti di vista, accende il desiderio di orizzonti infiniti, di speranze smisurate, dilata il cuore.

Far spazio ai poveri è aumentare la capienza del nostro cuore e della nostra vita, è riflettere la vita di Gesù Cristo che ci chiama a rispettare la dignità delle persone povere accogliendole come ospiti alla nostra tavola anziché come mendicanti al nostro cancello, in attesa delle briciole.

Il Samaritano della parabola è l'emblema dell'uomo capace di far spazio perché ha compassione, cambia il suo percorso, si mette in discussione a partire da un altro, si china, compie gesti elementari di aiuto, versa olio e vino sulle ferite e immediatamente cerca aiuto, organizza un sistema di sostegno a quell'uomo ferito.

Il Samaritano è l'icona della persona che salva. Non appare in tutta la sua attrezzatura epistemologica. Non appartiene alla categoria dei dottori. Appare sguarnito, fragile, povero esso stesso. Quest'uomo dal cuore ferito, dalle fragili risorse, diventa il simbolo di coloro che prestano aiuto. Quali le attrezzature? La **compassione e la povertà, ossia l'empatia e la resilienza.**

La compassione generata dallo sguardo attento del samaritano, è in altri termini empatia, ossia capacità di collocarsi dentro la storia e il vissuto della persona ferita. La povertà, invece, rappresentata dall'inadeguatezza dell'olio e del vino, sono il salvavita grazie all'ingegno del samaritano, povero di strumenti ma resiliente, capace cioè di affrontare gli eventi traumatici in modo positivo. Egli, da quella situazione critica, è in grado di dare uno slancio positivo alla propria vita e a quella dell'uomo ferito, nonostante le circostanze avverse.

“Far spazio ai poveri è dunque sguardo che incrocia i volti, vita che si ritrae per l'accoglienza, cuore ferito dalla Parola che non si stanca di pulsare per i fratelli”

Al Samaritano non bastava prestare soccorso a quell'uomo mezzo morto, sentiva la necessità di costruire attorno a questa storia una comunità fatta di persone. Conduce perciò il ferito presso una locanda che i Vangeli descrivono con una parola greca tutta nuova: pandocheion, il luogo che tutti accoglie.

La Chiesa è pandocheion, le nostre case sono pandocheion, la nostra vita è accoglienza, la vita di Vincenzo de' Paoli è casa che tutti accoglie, uomo che cerca lo sguardo dell'altro, pellegrino che si piega sulle ferite dei fratelli, samaritano che coinvolge altri nel soccorso, nell'accoglienza, nella promozione delle persone ferite ed emarginate.

Vincenzo de' Paoli nel 1617 a Chatillon è stato pandocheion.

Durante la celebrazione domenicale annuncia che vi è una famiglia povera della parrocchia dove tutti sono ammalati e senza cibo; in quella Messa la Parola si fa carne nella storia di quelle persone. Vincenzo de' Paoli, come il Samaritano, non si lascia bloccare dalle proprie occupazioni, dalla ricerca della propria perfezione evitando il male, ma consente alla Parola e alla storia di ferire il proprio cuore e di renderlo capace di pulsare per l'altro. Fa quindi una predica sulla vicenda che riguarda queste persone povere e un fiume di uomini e donne, come in processione, si recano da loro portando soccorso e aiuto.

Da lì, l'idea di fondare una Compagnia della Carità dedita al Soccorso materiale e spirituale dei poveri a domicilio.

Far spazio ai poveri è dunque sguardo che incrocia i volti, vita che si ritrae per l'accoglienza, cuore ferito dalla Parola che non si stanca di pulsare per i fratelli. Tocca a noi vivere il sogno di Dio e di Vincenzo de' Paoli, ossia di realizzare nella nostra vita questo spazio in cui i poveri rimangono “signori e padroni” della nostra storia. ■

I TRE VERBI DEL PAPA

Accogliere

A cura di Padre Alberto Vernaschi

Un tema di scottante attualità

Accogliere: un verbo tornato alla ribalta nelle discussioni in privato e in pubblico, soprattutto a proposito dell'accoglienza o meno di coloro che arrivano da altre terre sui barconi, sui gommoni o sulle navi che li salvano e che chiedono o pretendono di trovare ospitalità sul suolo italiano ed europeo. Accogliere quindi – come trovo ben

espresso nel sito internet di *Magazine di Destinazione Umana* – nel senso di “fare lo sforzo di aprire le porte di casa propria, intesa come casa, come cuore, come famiglia, come confini, a chi ti sta bussando. Per chiederti aiuto, per riposarsi, per condividere un’esperienza, per creare scambio”.

Continuando, sullo stesso sito, trovo questi interessanti approfondimenti: “Accogliere significa riconoscere l’altro. Nel senso di vederlo. Di osservarlo e di osservarsi attraverso i suoi occhi. Che è facile quando si è in risonanza, molto meno quando si stride.

Accogliere significa ascoltare, non solo ciò che vogliamo sentire ma anche ciò che ci fa arrabbiare, che ci ferisce, che ci innervosisce, che non condividiamo, che vorremmo zittire. Accogliere significa agire per andare oltre, proprio quando invece vorremmo reagire, per imporre noi stessi e il nostro pensiero. Accogliere significa avere il desiderio profondo di conoscere chi ci sta di fianco, che può essere che ci camminiamo a fianco da anni ma che in realtà non gli abbiamo mai stretto la mano. O non lo abbiamo mai abbracciato. Che siamo rimasti fermi alla prima impressione, o alla seconda, o all’immagine che avevamo di lui anni fa. Mentre fortunatamente evolviamo tutti, ogni giorno, e talvolta dobbiamo fermarci per riconoscerci di nuovo...”.

“L’accoglienza è un’apertura: ciò che così viene raccolto o ricevuto viene fatto entrare: in una casa, in un gruppo, in se stessi. Accogliere vuol dire mettersi in gioco, e in questo esprime una sfumatura ulteriore rispetto al supremo buon costume dell’ospitalità che, appunto, può essere anche solo buon costume. Chi accoglie rende partecipe di qualcosa di proprio, si offre, si spalanca verso l’altro diventando un tutt’uno con lui”... Logicamente – aggiungo io – nel rispetto e nello sviluppo delle tipicità di ogni cultura e di ogni persona.

Nel nome e nello stile di Dio

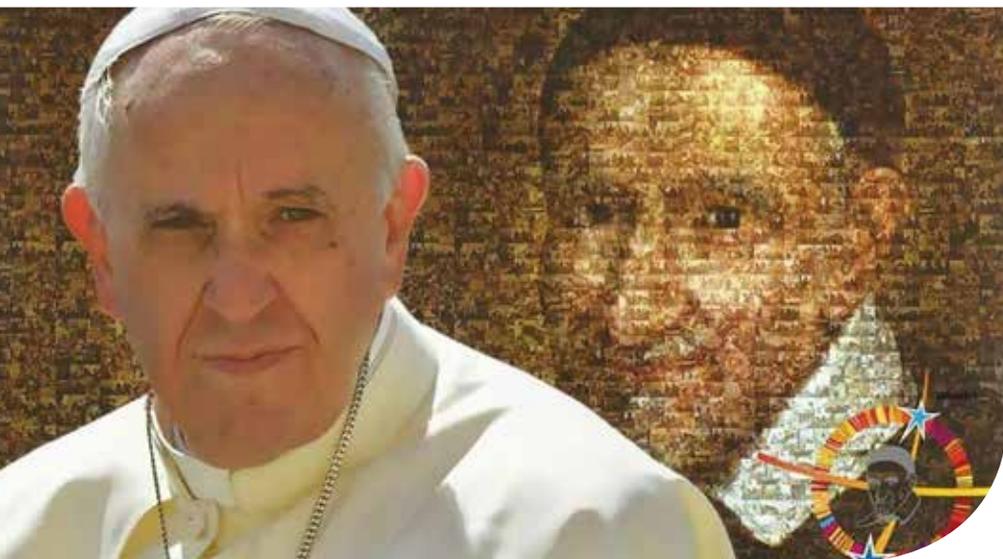
Ce n'è già a sufficienza per riflettere e meditare. Da cristiani, però, non possiamo non rifarci a quanto emerge dalla Parola di Dio. “Accoglietevi gli uni gli altri come Cristo accolse voi, per la gloria di Dio”, esorta San Paolo nella lettera ai Romani (15,7). Cristo non ha fatto altro che attuare il disegno del Padre: disegno di accoglienza generosa, incondizionata, nei confronti di tutti. Disegno che già emerge dalle pagine dell'Antico Testamento, dove troviamo Abramo (Gen 18,1 ss.) che, ai tre stranieri, sconosciuti, che si presentano davanti alla sua tenda nell'ora più calda del giorno, offre un'ospitalità più che premurosa e generosa, senza chiedere garanzie di nessun genere. Solo dopo averli accolti e rifocillati, Abramo e Sara comprenderanno che si tratta del Signore che li sta visitando e beneducendo. Era vero allora, com'è vero e constatabile oggi, che quando si accoglie lo Sconosciuto che bussa alla nostra porta e allarghiamo le nostre tende, con lui entra anche una promessa di benedizione e di vita. Dio, infatti, “è dove lo si lascia entrare” (Martin Buber). “Dio si nasconde nella Vita che bussa alla tua porta con le sue novità, con indosso i panni stracciati della speranza” (Fraternità di Romena).

Per Dio, come è sacra la mia vita, è sacra ogni vita. Per Lui, noi siamo tutti figli allo stesso modo e nessuno è straniero. Ecco perché, in Esodo 22,20 leggiamo: “Non molesterai il forestiero né l'opprimerai...”; e in Deuteronomio 17,19: “Maledetto chi calpesta il diritto dello straniero”. Cristo ha accolto tutti, ha abbracciato tutti con la sua croce, raccogliendoci tutti “come una gallina raccoglie i pulcini sotto le sue ali” (Mt 23,37), riunendo “insieme i figli di Dio che erano dispersi” (Gv 11,52), “abbattendo il muro di separazione che era frammezzo, cioè l'inimicizia” (Ef 2,14).



L'accoglienza è un atteggiamento fondamentale nell'esistenza umana, cominciando dall'accettazione di noi stessi. Quanti problemi, a livello psicologico e con nefaste ripercussioni anche nell'ambito delle relazioni interpersonali, quando una persona non si sa cordialmente accettare nella sua realtà, con i propri pregi e i propri limiti, con le proprie virtù e con le proprie fragilità! Per poi passare all'accoglienza degli altri. Non si può, infatti, pretendere di avere un buon rapporto con gli altri se non si è in buona relazione con se stessi.

L'accoglienza vera, non superficiale, coinvolge tutta la persona: è uno spalancare le porte della propria casa, ma perché prima si sono spalancate le porte degli occhi per vedere chi arriva, le porte delle orecchie per sentirne il grido e scoprirne i bisogni, le porte del cuore per fargli spazio nell'intimo di noi stessi, le porte delle labbra per dargli il "benvenuto", le porte delle braccia per avvolgerlo della tenerezza stessa di Dio e condividere con lui il pane che sazia e il vino che allieta il cuore. Come scrive Ernesto Borghi in un articolo apparso in "Teologia & Vita" 10 (2016), "solo l'ospitalità, nel senso stretto e ampio del termine, sottrae al circolo vizioso della solitudine e restituisce anche chi ospita alla pienezza di vita. L'incontro continuo con la diversità e il fare spazio all'altro diventano fattori educativi formidabili perché fanno germogliare la dimensione dell'apertura, dell'accoglienza, della consapevolezza della/e necessità dell'altro".



Alla scuola di Papa Francesco e di San Vincenzo

Proprio per questo Papa Francesco, in occasione del 400° del Carisma Vincenziano, indicando alla Famiglia Vincenziana come secondo verbo programmatico il verbo “accogliere”, ha evidenziato come esso indichi “una disposizione più profonda” del semplice fare qualcosa: “non richiede solo di far posto a qualcuno, ma di essere persone accoglienti, disponibili, abituate a darsi agli altri. Come Dio per noi, così noi per gli altri”. Ha continuato, quindi, chiarendo ulteriormente: “Accogliere significa ridimensionare il proprio io, raddrizzare il modo di pensare, comprendere che la vita non è la mia proprietà privata e che il tempo non mi appartiene. È un lento distacco da tutto ciò che è mio: il mio tempo, il mio riposo, i miei diritti, i miei programmi, la mia agenda. Chi accoglie rinuncia all’io e fa entrare nella vita il tu e il noi”.

Infine ha messo in risalto l’intima relazione che intercorre tra l’appartenere alla Chiesa, l’essere Chiesa e l’essere accoglienti, fino a dire che l’accoglienza è nel “DNA” ecclesiale: “Il cristiano accogliente è un vero uomo e donna di Chiesa, perché la Chiesa è Madre e una madre accoglie la vita e la accompagna.

E come un figlio assomiglia alla madre, portandone i tratti, così il cristiano porta questi tratti della Chiesa. Allora è un figlio veramente fedele della Chiesa chi è accogliente, chi senza lamentarsi crea concordia e comunione e con generosità semina pace, anche se non viene ricambiato”.

Non sono concetti nuovi. Papa Francesco è ritornato più volte sul tema dell’accoglienza. In un tweet in occasione della Giornata mondiale dei Migranti del 2016, mentre esprimeva la sua solidarietà ai migranti del mondo e ringraziava coloro che li aiutano, affermava che “accogliere l’altro è come accogliere Dio in persona!”. Non mancano le indicazioni pratiche, concrete, circa le modalità dell’accoglienza, come nel “Messaggio per la Giornata Mondiale del Migrante e del Rifugiato 2018” e nel dialogo in aereo di ritorno dalla visita in Svizzera, ribadendo i verbi “accogliere, accompagnare, sistemare, integrare” e aggiungendo che ogni governo “deve agire con la virtù della prudenza, perché un Paese deve accogliere tanti quanti può e quanti può integrare, istruire, dare lavoro”.

È fuori di ogni dubbio che in San Vincenzo de’ Paoli il “DNA” ecclesiale era presente e operante. La sua accoglienza, superando le barriere

re dei benpensanti e di qualche politico dell'epoca che avrebbe voluto la "grande reclusione" per i mendicanti e la povera gente che fuggiva dagli orrori delle guerre, era per tutti. La casa di San Lazzaro era aperta: ai "tanti parroci ed ecclesiastici che vengono da tutte le parti per riformarsi nel loro stato e progredire nella vita spirituale.., e vengono tutti senza darsi la pena di portare denaro, sapendo che saranno ben ricevuti egualmente..."; ai "peccatori..." – paragonati dal Santo ai lebbrosi che un tempo vi erano ospitati, anzi a "morti che risuscitano" – per cui la casa di San Lazzaro è "un luogo di risurrezione" (*SVit X*, 13-14); ai "pazzi"... , categoria di persone molto care a Vincenzo che, sapendo che qualche confratello non era molto d'accordo, pregava così: "O Salvatore e mio Dio, facci la grazia di guardare questa realtà con i tuoi medesimi occhi!" (*SVit X*, 418). All'accoglienza esortava i Preti della Missione, le Figlie della Carità, i membri delle Confraternite della Carità. Come non ricordare le espressioni del Santo per quanto riguarda l'accoglienza e la cura dei bambini abbandonati, dei poveri dell'Ospizio del Nome di Gesù, dei malati dell'Hôtel-Dieu? E si trattava di un'accoglienza pronta, generosa, cordiale, lungimirante e promuovente.

"Accogliere, – scrive Ermes Ronchi nel commento alla Liturgia della XXV domenica del tempo ordinario, anno b – verbo che genera il mondo nuovo come Dio lo sogna. Il nostro mondo avrà un futuro buono quando l'accoglienza, tema bruciante oggi su tutti i confini d'Europa, sarà il nome nuovo della civiltà; quando accogliere o respingere i disperati, i piccoli, che sia alle frontiere o alla porta di casa mia, sarà considerato accogliere o respingere Dio stesso".

Non possiamo dimenticare che Gesù Cristo ci dice: "Chi accoglie uno solo di questi bambini nel mio nome, accoglie me" (Mc 9,37) e "Tutto quello che avete fatto a uno solo di questi miei fratelli più piccoli, l'avete fatto a me" (Mt 25,40). Dunque, nella persona bisognosa – e in un modo o nell'altro siamo tutti bisognosi, indigenti – è presente in modo particolare il Signore. Per San Vincenzo era una questione di evidenza: "Servite Gesù Cristo nella persona dei poveri, e questo è vero, come è vero che siamo qui" (*SVit IX*, 194).

San Vincenzo ci aiuti a far emergere questo "DNA" ecclesiale dell'accoglienza, della disponibilità, della comunione, perché nella nostra vita "scompaiano ogni asprezza, sdegno, ira, grida e maldicenze con ogni sorta di malignità" (Ef 4,31). ■

FOR THE PEOPLE!

Il nuovo sito del GVV AIC Italia è online

a cura di Palma Distaso

Responsabile della Comunicazione
For the People

Un nuovo sito internet con una grafica chiara e intuitiva, luogo di relazione, servizio e informazione.

Il GVV AIC Italia, dopo un lavoro di aggiornamento e ristrutturazione durato diversi mesi, presenta il nuovo sito web che ha subito un corposo restyling, indice della volontà di tendere la mano a tutti gli utenti del web in una chiave più moderna. Grazie al progetto “*For the People!*” è stato sviluppato un piano della comunicazione che ha come finalità il rinnovamento della rete dei gruppi GVV e comprende il potenziamento del sito **www.gvvaicitalia.it**.

Il nuovo sito da oggi è a disposizione dei volontari dell'associazione e degli utenti del web, con un portale più veloce e di immediata navigazione, attraverso un'interfaccia dinamica e colorata, che permette una maggiore interazione fra l'associazione e il pubblico. La struttura delle diverse pagine è chiara e permette agli utenti di accedere velocemente a tutte le informazioni inerenti l'associazione e le attività, selezionando le pagine dal menu in Homepage.

Non solo news, eventi e approfondimenti, ma anche servizi tradizionali e nuovi, offerti attraverso una navigazione semplice ed intuitiva. Il nuovo sito è stato pensato per facilitare l'accesso alle informazioni, alle attività e ai servizi dei Gruppi di Volontariato Vincenziano. È stato riorganizzato e riordinato il patrimonio informativo e le pubblicazioni, e progettato un nuovo sistema di accesso online ai servizi e rinnovata l'area della comunicazione con collegamento ai canali social ed area d'iscrizione alla newsletter. Per facilitare la navigazione, le informazioni e i servizi sono stati organizzati in aree tematiche: chi siamo, attività, progetti, eventi, contatti ed infine l'area *Sedi*, dove gli utenti possono trovare informazioni e riferimenti rispetto alle sedi regionali dei gruppi GVV nelle 17 regioni italiane.

La *Homepage* accoglie i visitatori con delle massime del fondatore San Vincenzo de' Paoli, un banner a scorrimento con in evidenza le ultime news pubblicate, delle pillole che raccontano in numeri e post l'asso-

ciazione e dei pulsanti tappabili di accesso ai contatti e ai servizi del sito. La pagina “*Chi siamo*” raccoglie la storia, le radici e i documenti istituzionali dei GVV. Nella pagina “*Attività*” è contenuta: una sezione dei servizi peculiari dei gruppi GVV; la *Formazione*, con le notizie sulle linee guida internazionali e gli eventi formativi; la sezione *Pubblicazioni*, che racchiude articoli sulle attività e gli eventi nazionali, regionali e territoriali dei GVV e i numeri degli Annali della carità in versione sfogliabile e scaricabile. Inoltre, nelle *Attività*, è contenuta la sezione dedicata al nuovo servizio “*Il GVV Informa*”. Il servizio di tele – informazione, pensato e attuato all’interno del progetto *For the People*, è attivo per le regioni Basilicata, Calabria, Puglia, Sardegna e Sicilia e rivolto a tutti coloro che hanno bisogno di informazioni riguardo a Servizi socio-assistenziali, socio-sanitari e a tutti i Servizi territoriali utili a chi si trova in situazione di disagio. Contattando il numero telefonico 06 3220821 l’utente sarà messo in contatto con un addetto regionale che gli indicherà i servizi presenti nel proprio territorio e quindi più adatti alle sue esigenze.

Nella pagina “*Progetti*” è possibile visionare i progetti sviluppati e attuati dal GVV AIC Italia ed inoltre, nella sezione dedicata ai bandi, è possibile consultare i bandi nazionali e regionali aperti alle associazioni di volontariato a cui è possibile partecipare sia a livello nazionale che regionale. Ricca di news è la pagina “*Eventi*” che racchiude informazioni sui principali eventi nazionali e regionali che vedono coinvolti i gruppi di volontariato vincenziano.

Nella pagina “*Contatti*” oltre ai dati di contatto (indirizzo, telefono, e-mail) è presente un modulo pensato per quegli utenti che desiderano mettersi in contatto con il GVV per avere informazioni, inviare commenti, proporsi come volontari, etc.

Tra le novità di questa pagina, vi è la sezione “*Dona ora!*”, attraverso cui è possibile dare il proprio contributo tramite i canali tradizio-



nali e a breve con Paypal, un sistema rapido e sicuro per le donazioni tramite internet.

Attraverso il sito è possibile accedere all'*Area riservata* per mezzo di una password (che è possibile richiedere contattando la segreteria nazionale all'indirizzo mail: info@gvvaicitalia.it) al fine di usufruire dei servizi online e consultare e scaricare gli atti normativi e la modulistica per la gestione dei GVV.

Il nuovo sito web si rivolge a più tipologie di utenti, innanzitutto ai volontari vincenziani ma anche a coloro che sono interessati alle attività di un'associazione di volontariato di respiro nazionale come i GVV, a chi vorrebbe diventare parte attiva nella stessa e ai cittadini tutti. Il sito è ottimizzato per la navigazione via smartphone e tablet e ogni contenuto può essere facilmente condiviso sui principali social network. Il GVV AIC Italia, infatti, nell'ultimo anno ha puntato molto sulla comunicazione social attivando un canale YouTube, una fan page Facebook e un profilo su Twitter, cliccabili e consultabili anche dal sito.

Una novità è la possibilità di iscriversi alla newsletter accedendo dalla Homepage. Un servizio informativo finalizzato alla promozione e alla diffusione di temi, servizi, attività e pubblicazioni inerenti l'associazione. Ogni iscritto riceverà a cadenza mensile interessanti aggiornamenti direttamente via e-mail.

Attraverso la newsletter, la rassegna stampa e il giornale "Annali della Carità" si racconta il lavoro degli oltre 700 gruppi di Volontariato Vincenziano, che contribuiscono al sostegno dei più bisognosi attraverso opere e servizi come centri e punti di ascolto, distribuzione di alimenti, orientamento al lavoro, servizi per senza fissa dimora, immigrati, donne maltrattate, anziani e minori. Invitiamo voi volontari, i gruppi regionali e territoriali a contribuire ad arricchire tale racconto esortandovi ad inviare alla mail dedicata (gvv.aicitalia@gmail.com), articoli e reportage sulle attività ordinarie e straordinarie, i servizi e gli eventi che realizzate. Saremo lieti di pubblicare i vostri contributi sul sito al fine di favorire e diffondere i valori, la *mission* e la *vision* vincenziana ad un pubblico sempre più ampio ed eterogeneo per età ed interessi. ■

Per ulteriori informazioni, visita il sito www.gvvaicitalia.it
Per inviare il tuo contributo, scrivi a gvv.aicitalia@gmail.com

NOTIZIE DALLE REGIONI

Gli ultimi: i nomadi, gli invisibili

Chi sono, dove sono, da quanto tempo...?

da GVV Palermo

gruppo Gesù Maria Giuseppe

a cura di Letizia Raccuglia Zurlo



Accanto al giardino e al bel prato in viale Del Fante, vicino lo Stadio delle palme, al limite con il Parco della “Favorita”, vivono accampati numerosi gruppi di nomadi, eterogenei per nazionalità ed etnia d’origine, per religione.

Da sempre gli “zingari” sono stati presenti in città, ma non con questa consistenza numerica. La guerra nella ex-Jugoslavia ha favorito l’esodo di tante famiglie, alcune si sono insediate a Palermo al “Campo della Favorita”, altre al Foro Italico, prima che realizzassero il Giardino a mare. Così dal ’90 in poi la loro presenza è divenuta più numerosa. Vengono dalla Serbia, dal Kosovo, dal Montenegro, alcuni sono ortodossi, altri musulmani, molti di loro hanno perso tutto: casa, arredi, oggetti e ricordi personali ... gli affetti!

Tra loro non sono solidali, anzi sono diffidenti, gelosi e invidiosi dell’aiuto dato ad altri ... in questi lunghi anni si sono formati numerosi gruppi familiari con bambini, ragazzi, che per loro tradizione fanno sposare già da adolescenti, ... quindi abbiamo nomadi di seconda e terza generazione! (sono palermitani di fatto, ma ...).

Sono costretti a vivere in baracche non idonee sia dal punto di vista strutturale che igienico, senza servizi né fognature, in mezzo ai topi, alla sporcizia ... con conseguenti problemi di salute. A causa delle pessime condizioni abitative il Comune è stato costretto a **dichiarare chiuso il campo per evitare di essere sanzionato dalla Comunità Europea**, ma

di fatto il campo c'è! Ogni settimana viene rifornito di acqua dall'autobotte. Non è chiaro quale sarà in futuro la loro sistemazione: assegneranno degli alloggi?

CHE COSA CHIEDONO, DI CHE COSA NECESSITANO

CHIEDONO: da sempre si sono presentati in parrocchia chiedendo alimenti, bombole, vestiario, medicine, aiuto economico per mandare i bambini a scuola e per migliorare le condizioni delle baracche, contributo spese per regolarizzare la documentazione (permessi di soggiorno, documenti di riconoscimento dai Paesi d'origine e italiani).

NECESSITANO: di condizioni abitative idonee sia dal punto di vista strutturale che igienico per vivere decorosamente. Le case: alcuni, pochi, hanno ottenuto un appartamento, in genere sequestrato alla mafia, ma gli altri?

NECESSITANO di assistenza nel disbrigo di alcune pratiche per non incorrere in provvedimenti sanzionatori e non essere vittime della speculazione di "avvocati" o altre persone che si propongono di aiutare dietro compenso.

NECESSITANO di essere aiutati nel processo di integrazione **iniziando dalla scuola.** Vengono aiutati in relazione alle necessità riscontrate e alle risorse disponibili, a condizione che i bambini frequentino la scuola e non chiedano l'elemosina! In passato (15 anni fa) si è insistito su questo, si è dato l'aiuto necessario grazie ad un'iniziativa di adozione a distanza promosso da Padre Piero Magro e si sono ottenuti dei risultati.



Circa 20 anni fa, infatti, si è costituito un gruppo di parrochiani che, attraverso offerte personali, si sono impegnati a sostenere le spese scolastiche, mediche e necessarie per la crescita e la scolarizzazione dei bambini e dei ragazzi poveri del territorio parrocchiale.

DIFFICOLTÀ RICONTRATE

Difficile l'avvio del dialogo, difficile la comunicazione, non solo sotto l'aspetto verbale, per apprendere e comprendere la loro reale situazione familiare e la loro condizione (profughi, con permesso di soggiorno, clandestini) e le loro necessità.

Sono molto diffidenti, anche tra loro in conflitto per gelosie, differenze culturali..., non si lasciano consigliare (per regolarizzare la loro documentazione preferiscono rivolgersi a persone senza scrupolo piuttosto che agli avvocati del Centro Caritas).

D'altra parte la nostra società è molto restia e diffidente, a volte parrochiani hanno donato giocattoli o indumenti ma non per i nomadi.

Nella scuola si verificano a volte discriminazioni nelle attività didattiche; per fortuna ci sono anche situazioni positive di accoglienza e inclusione (una classe elementare ha organizzato una giornata a passeggio in città di bambini e genitori con momento di convivialità, una famiglia nomade, con il nostro aiuto, ha partecipato).

Nel periodo natalizio un gruppo di nomadi ha preso parte al pranzo della Sacra Famiglia con altri assistiti, tenuto in parrocchia. ■

“ *Difficile superare pregiudizi, ma è necessario stabilire relazioni libere e profonde, così da accorgerci che i nomadi hanno culture diverse, ma vivono come noi gioie, preoccupazioni, sofferenze...* ”

NOTIZIE DALLE REGIONI

Casagiove, città vincenziana

a cura di Lidia De Lucia



Nel 1969 papa Paolo VI spostò dal 19 luglio al 27 settembre la festa del Santo di Pouy ma don Stefano Giaquinto, parroco della chiesa di San Michele Arcangelo di Casagiove (Caserta) ed il Gruppo di Volontari vincenziani, che operano in quella parrocchia dal 1934, continuano a festeggiarlo secondo il precedente calendario.

A dire il vero se il 19 luglio è il cuore della festa, essa si sviluppa nell'arco di un intero "mese vincenziano" in cui fede, cultura, legalità, arte e musica s'intrecciano coinvolgendo tutta la cittadinanza in esercizi spirituali, celebrazioni eucaristiche, meditazioni e cenacoli di preghiera, laboratori creativi per bambini, attività dei ragazzi (13 /17 anni) del progetto "Cantierre 3.0" per una città più unita e solidale, concerti e "mostre vincenziane".

Il culto del Santo, compatrono della cittadina, è così radicato e sentito da offuscare quello dell'altro patrono, S. Michele Arcangelo, a cui è dedicata la parrocchia.

Furono le suore Figlie della Carità più di due secoli fa a far conoscere le opere e il carisma di M. Vincent, il prete fiero e generoso che dalle campagne della Francia meridionale giunse alla corte di Parigi schierandosi sempre al fianco dei poveri, dei cui diritti e della cui dignità si fece paladino.

Il popolo casagiovese, originariamente composto da contadini ed artigiani, riscontrò un'immediata affinità con quel santo rimasto contadino, pronto a battersi contro le ingiustizie sociali ma senza atti eversivi o rivoluzioni, facendo ricorso alla sottile arte della diplomazia e all'aiuto delle classi agiate e dei potenti.

A San Vincenzo i casagiovesi si sono rivolti in occasione di epidemie, carestie, guerre ed altri eventi catastrofici, sicuri della protezione del Santo che tende la sua mano sulla città secondo l'iconografia della statua, collocata nella cappella a lui dedicata.

La tradizione vuole che questa statua sia stata portata a Casagiove nel '700 da alcuni valenti artigiani di scuola vanvitelliana (pavimentisti, pittori, stuccatori), che operavano a Roma nel restauro degli edifici.

Oggi il fervore e la fede nel Santo, mai scemati nel corso dei secoli, sono alimentati dall'entusiasmo del parroco don Stefano, convinto sostenitore del carisma vincenziano, e dall'impegno delle volontarie, che nella "Casa di Emmaus" si prodigano per i poveri con numerose iniziative di solidarietà (centro di ascolto, mensa, guardaroba, distribuzione di alimenti, ambulatori, visite domiciliari e assistenza ospedaliera).

Più che l'aiuto materiale conta l'accoglienza affabile e sorridente delle volontarie, la loro capacità di ascolto e condivisione, lo sforzo di adeguare il servizio ai bisogni percepiti o dichiarati. Se le risorse non bastano si ricorre alla "rete vincenziana" o ad altre realtà associative esterne.

Ho partecipato quest'anno alla celebrazione solenne del 19 luglio, presieduta dal Vicario Generale della Famiglia Vincenziana, Padre Javier Alvarez C.M., e concelebrata da Padre Salvatore Farì C.M., Superiore della Casa della Missione di Napoli. L'esperienza è stata emotivamente molto forte non tanto per l'unicità della festa, trasmessa anche da RAI 3 e TV 2000, quanto perché ho percepito con immediatezza il profondo legame della città con il Santo.

L'accoglienza dei padri missionari da parte della cittadinanza è stata estremamente calorosa ed articolata: il saluto del Sindaco con la fascia tricolore in piazza d'Armi, la processione preceduta dalla statua del Santo e accompagnata da canti e preghiere dei fedeli lungo le vie della città, il saluto del parroco nel piazzale antistante la chiesa dove è stata officiata la celebrazione eucaristica.

Nessuna distrazione, nemmeno un lieve brusio da parte dei presenti durante l'omelia di padre Javier Alvarez, che ha ricordato gli aspetti più rilevanti della vita e della missione di San Vincenzo, un guascone perfettamente "integrato" in questa cittadina del Sud Italia. ■

NOTIZIE DALLE REGIONI

Giovani ad Amalfi

a cura del Clan Fuoco Sorriso CZ 5



Eccoci, siamo il Clan Fuoco Sorriso del Catanzaro VI! Vi starete chiedendo: perché ci troviamo qui?

Ebbene, siamo sulla Costiera Amalfitana perché è qui che abbiamo deciso di intraprendere la nostra route estiva. La route è il momento conclusivo di un anno di attività, di un anno di condivisioni, di emozioni e ricordi.

Siamo partiti da Catanzaro il 9 luglio con uno zaino abbastanza pesante sulle spalle, ma con una grande voglia di metterci in gioco e viaggiare all'interno dei nostri cuori. Prima tappa: la base scout di Salerno 1, un'oasi verde in una giungla fatta di mattoni, un luogo in cui i ragazzi possono esprimersi senza le distrazioni del nostro tempo. Il secondo giorno siamo arrivati a Minori passando per il sentiero dei Limoni, un'impresa un po' difficoltosa, in particolar modo per le scale, ma tutta la fatica che abbiamo affrontato non ha fatto altro che lasciarci assaporare meglio la bellezza del cammino.

Terza tappa: l'11 finalmente arriviamo ad Amalfi, non prima di fare un salto nella Valle delle Ferriere, dove in particolar modo le cascate sono riuscite a sorprenderci e a meravigliarci. Un percorso bellissimo immerso nella natura alla quale, si sa, noi Scout siamo legati profondamente. I paesaggi sono stati scorci che ci hanno suscitato emozioni irripetibili. Ed è proprio qui, ad Amalfi, che decidiamo di fare il nostro servizio.

La bellissima opportunità ci viene data dalla Presidentessa Marella della Casa Famiglia di Amalfi, è con lei che abbiamo preso i contatti. Ci ha accolto fin da subito aprendoci le porte della Casa Famiglia con un gran sorriso sulle labbra e noi, con lo stesso sorriso da cui prendiamo il nome, ci siamo buttati con tutti noi stessi ad amare e a metterci al servizio degli abitanti della casa famiglia.

Tutte le nostre tappe sono state legate dal nostro tema: il sogno, e la costiera Amalfitana è il luogo migliore per riflettere sul nostro sogno, sul coraggio che serve per affrontarlo, sui limiti che si devono superare, sulla nostra crescita personale e sul lavoro che si fa insieme. Niente di quello che abbiamo fatto potrà essere dimenticato. Abbiamo immortalato il momento del nostro servizio con una foto: speriamo vi ricorderete di noi. La strada ci attende, andiamo dritti verso il Sentiero degli Dei.

A presto
Clan Fuoco Sorriso CZ 5

Il giorno 11/7/2018 ho incontrato i ragazzi del Clan Fuoco Sorriso CZ; li ho portati alla nostra Casa Famiglia a conoscere le nonnine che ospitiamo, devo dire che tutte erano felici di vedere visi giovani e sorridenti. Do loro appuntamento per il giorno successivo così potranno rendersi utili.

Giorno 12/7/2018 ore 10.30, puntuali arrivano e con canti, giochi e lavoretti fanno passare un giorno diverso alle nostre nonnine. Aiutano a servire il pranzo e pranzano anche loro.

Poi alle 15 ci salutano per continuare la loro route. Siano benedetti questi giovani. ■



NOTIZIE DALL'AIC

Premio Dominique

L'AIC è l'Associazione Internazionale delle Carità che riunisce i volontari di 53 paesi del mondo, donne e uomini che, seguendo il carisma di San Vincenzo, si occupano di aiutare gli ul-

timi. Il volontariato vincenziano ha compiuto 401 anni (essendo stato fondato dal Santo nel 1617) ed è stata la prima associazione di volontariato femminile.

Dominique Serruys-Joie ha lavorato al Segretariato internazionale AIC dal 1994 al 2005 con l'incarico di seguire i progetti AIC in Africa. Morrendo, ha lasciato un legato a favore dell'associazione. E' stato deciso di utilizzarlo in parte per il Prix Dominique.

L'obiettivo del **premio** è rispondere all'appello universale e urgente lanciato dall'ONU con i 17 Obiettivi di Sviluppo Durevole e, nello stesso tempo, all'invito che ci ha rivolto Papa Francesco con l'Enciclica *Laudato si* affinché ci prendiamo cura della nostra Casa Comune per il bene delle generazioni future. Infatti l'AIC desidera incoraggiare i volontari ad

Progetto Mediterraneo
Roma



adottare delle misure concrete che tengano conto di questa dimensione nelle loro azioni di lotta alla povertà. Il cambiamento può cominciare da piccoli gesti quotidiani, da gesti semplici per arrivare a grandi risultati.

Il premio, dunque, intende in qualche modo ricompensare iniziative di gruppi AIC che integrino nelle loro azioni di lotta contro la povertà una componente specifica dedicata alla protezione del pianeta.

Hanno partecipato 19 progetti presentati da tutto il mondo, la presidente nazionale italiana Gabriella Raschi ha presentato alla selezione ben tre progetti, tutti e tre molto lodati dalla Commissione Valutatrice e meritevoli:

Orto e lavoro, un programma con i migranti, per l'avviamento al lavoro: cura degli Orti dei Paolini, laboratori di cucito – Laboratorio di nonna Jolanda - anche con materiale di recupero, di falegnameria con tecniche diverse e di impagliatura delle sedie (un mestiere antico, ma ancora attuale proprio per non sprecare). Il progetto è portato avanti dal gruppo di **Vicenza** (responsabile ne è la signora Elena Capra).



Orti sociali - Aragona (Sicilia)

Mediterranea a Roma: il progetto è indirizzato all'integrazione di sei migranti e prevede la loro formazione per attività di giardinaggio e coltivazione (già iniziate negli orti messi a disposizione della Curia Generalizia dei Padri della Missione), progettazione e realizzazione di oggetti di design per esterno. Vi partecipano i Volontari, la Curia generalizia, la cooperativa no profit Linaria e la cooperativa sociale Tre Fontane (responsabile Michela Pasquali, presentatrice Elena Mazzotta).

Orti sociali: con l'aiuto di numerosi volontari e di due esperti di terreni e coltivazioni, il progetto di **Aragona** (Sicilia) intende avviare al lavoro venti persone disabili e alleviare il disagio delle loro famiglie in una zona con molti problemi occupazionali. Negli orti è avviata la coltivazione di ortaggi e legumi con tecniche antiche e perfettamente conformi (come nei due precedenti progetti) al rispetto delle normative e alla tutela dell'ambiente. La produzione viene messa in vendita per la prosecuzione del progetto (responsabile la signora Gabriella Giacco).

Il giorno 18 ottobre, proprio nel corso del Consiglio Nazionale, è giunta la comunicazione che erano stati premiati a pari merito due orti sociali: uno in Brasile e uno in Italia, Aragona.

Siamo molto contenti del risultato conseguito, la presidente nazionale ha letto il messaggio di fronte a tutto il Consiglio al quale erano presenti, per diversi motivi, tutte e tre le responsabili dei tre lavori, che si sono congratulate a vicenda per questa vittoria e si sono impegnate a proseguire e ad intensificare i loro sforzi.

Il progetto di Aragona guarda ai disabili e alle loro famiglie, in un momento di crisi grave per la Sicilia, dove la povertà assoluta è diffusa e l'attenzione alla persona con invalidità è diminuita per la mancanza di risorse delle stesse amministrazioni locali.

La responsabile del progetto di Roma destinato a svilupparsi con un progetto di architettura di cortili e di terrazzi e la produzione di arredi adeguati allo scopo e la

*“I nostri volontari
con i loro pochi mezzi
riescono a guardare
agli ultimi
e a sviluppare progetti
sempre nuovi
ed efficaci”*



Orto e lavoro - Vicenza

responsabile degli orti di Vicenza che, invece, ha notevoli problemi per la situazione del territorio e per i locali, di fronte a tutte le regioni, hanno rinnovato il loro impegno a continuare, con tutti i mezzi possibili, le loro opere di carità.

Siamo certo orgogliosi come Gruppi di Volontariato vincenziano del premio ricevuto e delle parole di elogio della Commissione ai nostri gruppi, ma siamo anche molto contenti che, in un periodo di grave travaglio anche del mondo cristiano, i nostri volontari con i loro pochi mezzi riescano a guardare agli ultimi e a sviluppare progetti sempre nuovi ed efficaci. ■

NEWS

I nuovi responsabili regionali

Il Consiglio Nazionale riunitosi a Roma il 18 e 19 ottobre 2018, ha dato il benvenuto a tre nuovi Presidenti Regionali: Lidia De Lucia (Campania) Iva Fassino (Piemonte) Giovanni Morreale (Sicilia). A loro giungano gli auguri ed il sostegno di tutta la redazione per il nuovo servizio a loro affidato, a cui siamo certi, si associano tutti i volontari e le volontarie.

LETTERE ALLA REDAZIONE

Uno spazio per voi ...

a cura della Redazione

Cari lettori, care lettrici, da questo spazio a voi dedicato torna a scrivere la redazione, per ricordarvi che è a vostra disposizione per esprimere pareri, suggerimenti, presentare proposte.

La redazione torna a scrivervi, per esplicitare, anche se può sembrare superfluo, il criterio con cui stiamo costruendo il giornale. L'intento è quello di trattare un ambito di bisogno in ogni numero. Per ogni singolo ambito/tema vorremmo presentare: contenuti specifici a partire dagli insegnamenti di San Vincenzo e Santa Luisa, articoli che possano meglio farci comprendere la portata del bisogno, articoli che presentano esperienze, riflessioni di altri enti/organismi che possono far crescere le nostre esperienze. Uno spazio importante, però, ci piacerebbe dedicarlo alle esperienze che viviamo nei nostri gruppi.

Cosa facciamo per rispondere a quel bisogno, quali riflessioni accompagnano le nostre azioni? Spesso all'interno dei nostri gruppi viviamo esperienze a cui diamo meno valore di quanto le stesse abbiano, ci sembrano "normali", ovvie, mentre fatte conoscere ad altri gruppi, oltre ad essere una condivisione all'interno dell'Associazione, possono costituire uno stimolo, un suggerimento, un arricchimento.

È per questo che vi invitiamo ad inviarci le vostre esperienze, a presentarci ciò che più ritenete possa costituire una risorsa se condiviso. Sarete contattati nel caso avessimo bisogno di approfondimento, utilizzeremo i vostri scritti o come esperienze se l'ambito di cui ci scrivete è tra i temi che la rivista tratterà nei numeri successivi, o li inseriremo nella rubrica Notizie dalle Regioni.

Nella speranza di ricevere notizie da molti gruppi, vi comunichiamo che il primo numero del 2019 vorremmo dedicarlo ad affrontare il tema dell'Immigrazione. ■

Vi ricordiamo di inviare i vostri articoli a
redazioneannalidellacarita@gvvaic.it

PROSSIMI APPUNTAMENTI

Giornata Mondiale dei Poveri

Indicando la prima giornata mondiale dei poveri nel 2017 Papa Francesco ha esordito con le parole «Figlioli, non amiamo a parole né con la lingua,

ma con i fatti e nella verità» (1 Gv 3,18).

L'invito del pontefice ad incontrare gli ultimi e ad impegnarci con le nostre azioni è rivolto a tutti i cristiani e, se possibile, con maggior forza ai vincenziani che ricordano l'incitamento del loro Santo fondatore: "Amiamo Dio, fratelli miei, ma amiamolo a nostre spese, con la fatica delle nostre braccia, col sudore del nostro volto". Papa Francesco diede allora esempi pratici e semplici che fanno parte del nostro vivere quotidiano, chiedendo che le comunità cristiane "si impegnino a creare tanti momenti di incontro e di amicizia, di solidarietà e di aiuto concreto".

Aggiungeva poco più avanti "In questa domenica, se nel nostro quartiere vivono dei poveri che cercano protezione e aiuto, avviciniamoci a loro: sarà un momento propizio per incontrare il Dio che cerchiamo. Secondo l'insegnamento delle Scritture (cfr *Gen* 18,3-5; *Eb* 13,2), accogliamoli come ospiti privilegiati alla nostra mensa; potranno essere dei maestri che ci aiutano a vivere la fede in maniera più coerente".

Nel messaggio per la II° Giornata dei poveri, il pontefice esordisce con le parole del Salmista «Questo povero grida e il Signore lo ascolta» (*Sal* 34,7), sottolineando tre verbi che caratterizzano l'atteggiamento del povero e il suo rapporto con Dio: *gridare*, *rispondere*, *liberare*. Sono tre verbi che ci interpellano come vincenziani: se il povero *grida* e il suo lamento giunge a Dio, noi dobbiamo ascoltarlo, volgerci ad un *ascolto* sempre nuovo e sempre antico, ad un ascolto attivo e fraterno.

Occorre *rispondere* al grido del povero come Dio sempre risponde a chi è nel dolore, non possiamo rimanere indifferenti, non ci è richiesto solo un intervento di assistenza, pur necessario, ma anche una "attenzione d'amore". Anche *liberare* è un verbo per noi: impegnarci concretamente, aiutare e impegnarci perché sia restituito ai poveri quanto spetta loro per giustizia. Papa Francesco conosce bene la realtà del mondo contemporaneo, sa che spesso, invece di essere ascoltati, i poveri sentono rimproveri e inviti a tacere, a subire. "Sono voci stonate, spesso determinate da

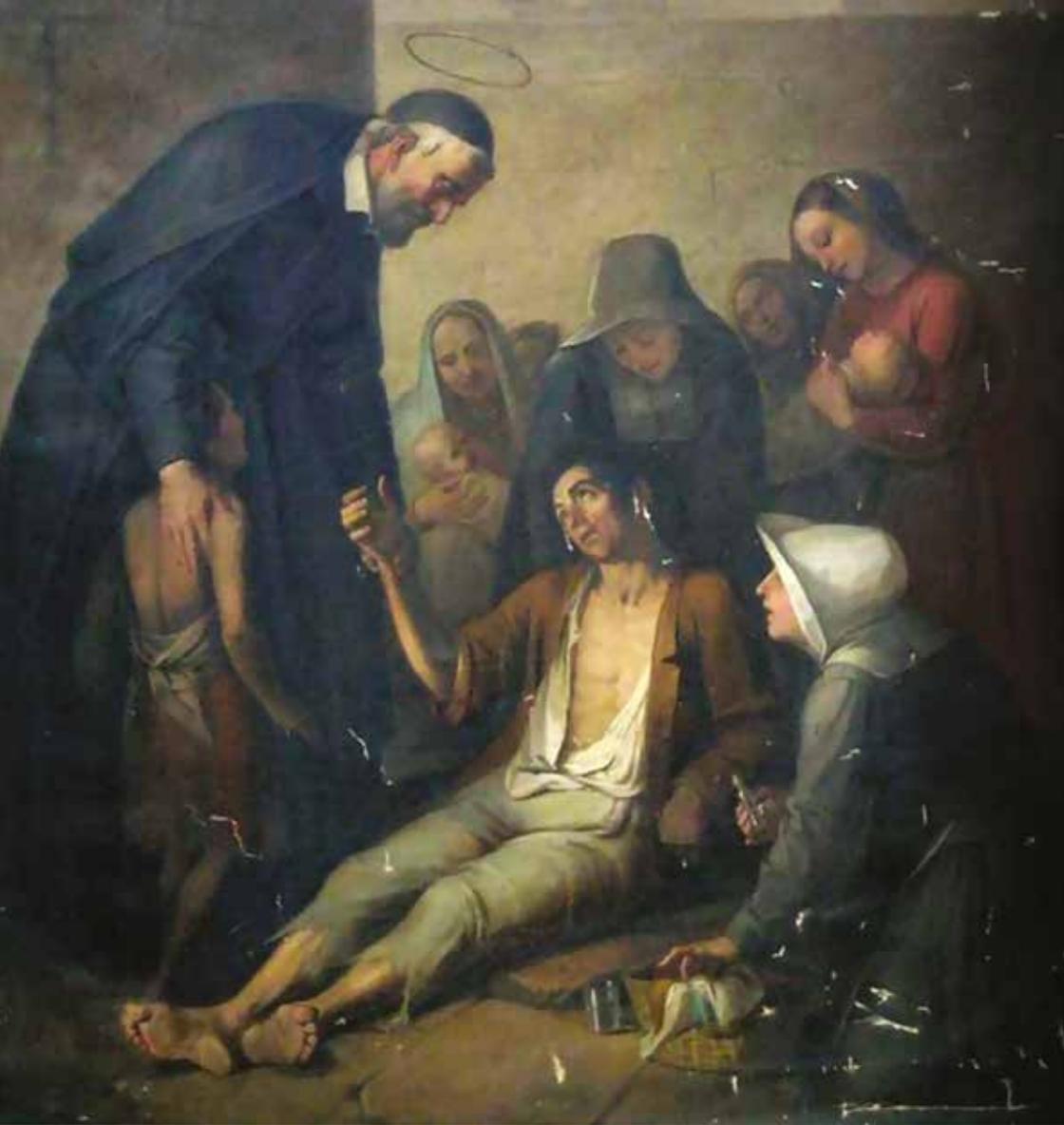
una fobia per i poveri, considerati non solo come persone indigenti, ma anche come gente portatrice di insicurezza, instabilità, disorientamento dalle abitudini quotidiane e, pertanto, da respingere e tenere lontani.”

Un cristiano non può non fare proprio l'invito del papa a rispondere al povero. Il pontefice indica anche i modi: come nel 2017 ci furono in molte diocesi pranzi con i poveri, egli desidera che questo si verifichi ancora, il 18 novembre 2018, in tutte le diocesi, che la giornata dei poveri sia gioiosa in comunione fraterna. Ricorda che non si tratta di cercare un primato nell'intervento, né di essere protagonisti, ma di comprendere bene che protagonisti sono i poveri e lo Spirito Santo.

Per questo il Consiglio Nazionale ha fatto proprio e ha condiviso in tutti gli aspetti l'appello della Consulta ecclesiale degli organismi socio-assistenziali affinché ovunque, in tutte le diocesi e le parrocchie, i volontari dei Gruppi di Volontariato Vincenziano e delle altre associazioni della Consulta uniscano le forze, collaborino con gli altri organismi ecclesiali, per preparare per i poveri e con i poveri un momento di condivisione e di gioia.

Si comprenderà in questo giorno “quanto sia distante il nostro modo di vivere da quello del mondo, che loda, insegue e imita coloro che hanno potere e ricchezza, mentre emargina i poveri e li considera uno scarto e una vergogna”. Un cristiano non considera nessuna persona uno scarto, un vincenziano cerca il povero perché in esso vede il volto di Cristo, perché attraverso l'amore per i poveri e per gli ultimi segue le indicazioni di San Vincenzo. ■





*Sostieni la nostra Associazione
Donando il tuo 5x1000
Ai GVV Nazionale
Codice Fiscale 80420460588*

